

Prospettiva Marxista

Anno XI numero 66 — Novembre 2015

PERIODICO COMUNISTA INTERNAZIONALISTA

NATURA DI CLASSE E POTERE POLITICO 9 - L'ENERGIA INDISPENSABILE MA EFFIMERA DEI PICCOLI PRODUTTORI NELLA RIVOLUZIONE BORGHESE

Nel capitolo ventiquattresimo del libro primo del Capitale, Marx, affrontando la «*cosiddetta accumulazione originaria*», ha modo di riportare due esempi storici del nesso tra una vasta componente sociale formata da piccoli contadini indipendenti e la forza militare dello Stato. L'inglese Francesco Bacone pone in relazione l'esistenza di questo strato sociale con la possibilità di formare un'efficiente fanteria.

Oltre un secolo dopo, in Germania, è Federico II a tutelare, anche con il ricorso a metodi coercitivi nei confronti dei proprietari fondiari, la piccola proprietà contadina. I due contesti presentano evidenti differenze, e Marx per primo si guarda bene dallo scivolare in un elogio acritico delle misure adottate dalle autorità centrali a favore dei contadini (la condizione di estrema vessazione del piccolo contadino sotto la monarchia prussiana è certificata da una fonte non sospettabile di preconcette antipatie verso il "gran Federico" come Mirabeau). Siamo però in presenza in entrambi i casi, e sul piano cruciale della capacità di azione militare dello Stato, della questione dell'esistenza di una figura sociale capace di incarnare una fondamentale funzione politica in un assetto statale non ancora maturato capitalisticamente: connettere una dimensione proprietaria diffusa, non del tutto conformata e compatibile rispetto ai rapporti di produzione borghesi, con la sfera politica di uno Stato assolutista. Il punto è però che entrambe le situazioni mostrano già questa componente minacciata da dinamiche economiche e sociali e bisognosa di intervento politico in sua difesa. Nel caso inglese, questa presenza di contadini autonomi era la conseguenza della scomparsa di fatto della servitù della gleba alla

- SOMMARIO -

- **I FLUSSI MIGRATORI
NELLA FASE DI ASCESA CAPITALISTICA - pag. 4**
- **SPARTIZIONE DEL PROFITTO
E LOTTA DI CLASSE
(Parte I) - pag. 8**
- **LINEE D'AZIONE ED INAZIONE
DEL GOVERNO RENZI - pag. 10**
- **IL SISTEMA COLLOIDALE UCRAINO
NELLA CONTESA
DELL'EUROPA ORIENTALE - pag. 12**
- **LA ZAMPATA SIRIANA DELLA RUSSIA
NEGLI SVILUPPI DEL CONFRONTO
IMPERIALISTICO GLOBALE - pag. 15**
- **IL NODO DEL BRASILE
NELLO SCACCHIERE
LATINOAMERICANO - pag. 18**
- **CINA
POTENZIALE FORZA AGGREGANTE
IN ASIA - pag. 21**
- **IL GIAPPONE STRINGE LA SUA ALLEANZA
CON GLI STATI UNITI - pag. 23**

fine del XIV secolo. Il modo di produzione feudale nel suo tramonto aveva posto le condizioni per la formazione di masse popolari formate da piccoli proprietari agricoli a cui si aggiungevano nelle città masse di piccoli artigiani. Nelle campagne inglesi possiamo cogliere la portata storica della parabola assolutistica in tutta la sua organica contraddittorietà: potere politico di matrice feudale ma votato all'attacco delle prerogative feudali, oggettivamente funzionale e legato agli interessi borghesi, ma da essi destinato ad essere minacciato e messo in discussione. I grandi proprietari terrieri, ormai inseriti nelle dinamiche mercantili del commercio della lana, procedevano all'espropriazione dei piccoli contadini e delle terre comuni, convertendo la terra arabile in pascolo. La difesa strenua di questa massa contadina, base di reclutamento militare e di imposizione fiscale per il potere centrale, avrebbe dovuto astrattamente costituire un imperativo inderogabile per il potere assolutistico. Marx infatti cita la legislazione che per 150 anni, da Enrico VII in poi, si era proposta di difendere la piccola proprietà contadina. Ma la sua espropriazione risultava nell'interesse tanto di quello strato di grandi proprietari fondiari che avevano trasferito le loro prerogative di origine feudale al servizio dell'arricchimento nel quadro del mercato internazionale, quanto dell'emergente borghesia, che non poteva che guardare con favore alla trasformazione di contadini indipendenti in forza-lavoro e all'avanzata dei criteri capitalistici nella sfera agricola. Di fatto, i reiterati interventi dei sovrani inglesi, così come quello di Oliver Cromwell, a tutela della piccola proprietà contadina, testimoniano l'impossibilità di impedire un processo storico da parte di un potere politico che su questo fronte non disponeva delle fondamenta sociali, delle forze di classe per esprimere una efficace resistenza. Anche la condizione dei piccoli artigiani era sottoposta ad un processo di deterioramento. Nel suo testo sui Livellatori, il partito radicale che emerse nel corso della guerra civile e che si radicò soprattutto nel New Model Army, Brailsford descrive la crescente soggezione

dei piccoli produttori nei confronti dell'oligarchia mercantile, la loro marginalizzazione nel sistema delle corporazioni, il loro ingresso in un processo di trasformazione di fatto in lavoratori dipendenti¹. Furono queste componenti sociali a infondere lo slancio decisivo alla rivoluzione borghese in Inghilterra. Engels, nell'introduzione all'edizione inglese dell'*Evoluzione del socialismo dall'utopia alla scienza*, osserva che solo con l'intervento della *yeomanry*, i contadini indipendenti, e dell'elemento plebeo delle città, la lotta poté essere condotta alle sue estreme conseguenze e alla decapitazione di Carlo I. Secondo Marx, la *yeomanry* aveva costituito la forza principale di Cromwell. Nel capitolo dedicato a Cromwell e alla rivoluzione inglese (*Due tradizioni: la rivoluzione del secolo XVII e il cartismo*), all'interno del suo scritto *Dove va la Gran Bretagna?*, Trotsky nota come, per sferrare un colpo risolutivo alla monarchia assoluta, alla nobiltà di corte e alla chiesa anglicana «semicattolica», Cromwell abbia avuto bisogno «della forza e dell'entusiasmo delle masse». Cervetto, in *Metodo e partitoscienza*, enumera le componenti fondamentali delle masse popolari (piccoli artigiani, piccoli agricoltori, lavoratori salariati, contadini poveri) che giudica «la forza decisiva» in grado, utilizzata dalla borghesia e dalla nobiltà imborghesita, di accelerare la rivoluzione inglese. Composto da elementi sociali scaturiti dal tramonto del feudalesimo, già in grado di recepire talune rivendicazioni degli strati dei giornalieri urbani e agricoli, espressione di una dimensione proprietaria in fatale rotta di collisione con gli interessi borghesi che poi troveranno una forma di decisivo compromesso con la proprietà fondiaria, ma impossibilitato ad assumere i tratti maturi di un moto proletario, il movimento popolare che fornì l'indispensabile propellente alla svolta borghese costituì una grande, indispensabile forza in questo confronto rivoluzionario, ma fu storicamente una forza effimera. In questo senso, Bruno Maffi, nella sua introduzione all'opera di Brailsford, nel fornire un giudizio sintetico del moto popolare-radicalo genericamente

mente riassunto sotto la denominazione di Livellatori, vi scorge «*la gagliarda ed anche eroica impennata di una classe che sta per essere inghiottita e dispersa, non di una classe destinata a vivere e ingigantire*». Se si tende lo sguardo alla profondità storica dei grandi mutamenti sociali, la ragion d'essere, la legittimità storica e quindi l'efficacia della repressione, già sotto l'autorità di Cromwell, di questo movimento popolare, non va cercata, come giustamente mette in guardia Maffi, nell'astuzia, nella disonestà o nel machiavellismo di un ceto dirigente, ma in un'azione che, ponendosi a difesa di un assetto sociale e delle conquiste che lo hanno reso possibile (fino al punto di servirsi della «*bandiera provvisoria*» di un moto potenzialmente eversivo di quello stesso assetto), è espressione di «*un naturale disporsi delle resistenze di classe in una svolta cruciale*»². Trotsky indica come, una volta che il moto rivoluzionario sospinto da queste masse e rappresentato dai Livellatori tese a muoversi oltre le «*esigenze della società borghese che si ridestava*», Cromwell si assunse il compito di classe di agire «*spietatamente contro gli "eccentrici"*».

L'energia, la vitalità politica di questo moto popolare e plebeo, non più inquadrabile nel mondo feudale ma non ancora nella maturità della divisione classista della società borghese, non potevano portare ad un ritorno a meccanismi di garanzia di stampo feudale né ad un'impossibile alleanza con un potere assolutistico incardinato nell'interazione e nel conflitto tra aristocrazia e borghesia. Potevano, e questo compito svolsero, fornire quel necessario surplus di energia che gli emergenti e più compiuti gruppi di interesse borghesi non riuscivano ad attingere in se stessi. Esaurito questo compito, lo stesso mondo borghese avrebbe inevitabilmente teso a soffocare il moto su cui pure si era poggiato in maniera tanto determinante. Da questo punto di vista, la repressione diretta del movimento popolare e dei Livellatori altro non è che la manifestazione immediata sul piano politico della dinamica profonda dello sviluppo della società borghese, una volta vinta la battaglia contro l'as-

solutismo e le resistenze feudali ad esso ancora connesse. Marx ed Engels sottolineano come cento anni dopo Cromwell la *yeomanry* fosse scomparsa.

Bacone, riporta Cervetto, indicava l'obiettivo di un'Inghilterra come potenza europea e Stato guida protestante. Questa politica aggressiva avrebbe dovuto fondarsi su di un popolo forte in quanto sottoposto ad una moderata pressione fiscale, contrapposto ad una nobiltà debole e guidato da una monarchia a cui l'espansione avrebbe garantito rendite abbondanti. È la formula dell'utilizzo del popolo («*le frazioni borghesi e le masse urbane e rurali*», precisa Cervetto) in una strategia di espansione assolutistica. Bacone muore nel 1626, «*il teorico dello "Stato guida" protestante si è fermato alle soglie della rivoluzione borghese*». Le masse popolari non saranno utilizzate nel suo disegno assolutistico, ma proprio nella rivoluzione borghese diretta contro la monarchia assoluta. La visione di Bacone, prescindendo dalle dinamiche di classe già sottacenti all'istituto monarchico, non poteva che lasciare il posto nella realtà alla dialettica storica che avrebbe infine recuperato l'istituto monarchico, ma solo nel quadro di un ordine sociale e politico ormai sostanzialmente borghese, la cui affermazione era passata attraverso l'impiego e la consumazione di forze sociali che nell'ordine borghese stesso non avrebbero avuto posto, se non nella loro evoluzione proletaria. In questo bilancio trionfale per la borghesia, in questa sua magistrale dimostrazione di capacità di utilizzo di forze periferiche rispetto al suo nucleo sociale, se non addirittura estranee al proprio autonomo divenire come classe dominante, rimane però il dato profondamente contraddittorio della necessità di avvalersi di queste forze, di affidare ad esse addirittura la mobilitazione militare e il compito di sostenere le più avanzate rivendicazioni nella battaglia cruciale della conquista piena del proprio potere politico.

NOTE:

¹ Henry Noel Brailsford, *I Livellatori e la rivoluzione inglese*, volume I, il Saggiatore, Milano 1962.

² *Ibidem*.

I FLUSSI MIGRATORI NELLA FASE DI ASCESA CAPITALISTICA

L'emigrazione e l'immigrazione, due facce di una medaglia che sono i risultati di spinte di espulsione da un lato e di attrazione dal lato opposto, sono fenomeni complessi che possono essere analizzati sotto molti punti di vista. I primi demografi che si posero problemi metodologici furono i parroci che estendevano le prime anagrafi. Questi dovevano stilare la natura delle assenze, comprendere se erano transitorie o definitive.

Si possono classificare migrazioni interne a un Paese o esterne, volontarie o involontarie, legali e illegali, per fattori religiosi, politici, economici, oppure emigrazioni di crisi, stagionali, di mestiere, di ritorno o dal tratto itinerante, come il generico vagabondaggio ecc.

Solo accennando alla tradizione italiana si pensi ad alcuni volti che assunse il migrante nel corso dei secoli: vediamo i mercanti genovesi e veneziani già nel seno della società feudale porre basi nel Mediterraneo; missionari cattolici, gesuiti specialmente, operarono in tutti i principali Paesi del mondo; nel rinascimento sono spesso migranti pittori, scultori e architetti cui si aggregava anche la bassa manovalanza (lo Zar Ivan III ad esempio chiamò alla sua corte i migliori talenti artistici d'Italia); troviamo anche mendicanti, suonatori, artisti di strada, domatori di animali, provenienti in particolar modo da Emilia, Liguria, Toscana, così come cantastorie, suonatori e giocolieri dal Regno delle due Sicilie; in epoca risorgimentale molti esponenti politici, tra cui Mazzini e Garibaldi, sperimenteranno l'esilio; folta è la tradizione di socialisti e anarchici in America, come Giacinto Menotti Serrati o Sacco e Vanzetti, solo per citare le figure più note; la massa di lavoratori non specializzati, specie di origine contadina, arriverà a muoversi con la forza della sua massa solo all'alba del Novecento.

La preparazione delle grandi migrazioni

Dal Duecento alla fine della guerra dei Trent'anni (1648), un lungo tempo di fermenti sociali in cui la borghesia stava lentamente emergendo nel tessuto economico sociale, si sviluppa una mobilità interna al continente, con migrazioni la cui cifra è però prevalentemente di corto raggio. Andava comunque aumentando la mobilità stagionale e periodica di lavoratori rispetto alla fase più stagnante dell'alto Medioevo: contadini, braccianti, piccoli proprietari, si muovevano cercando un reddito complementare. Altri lavori erano itineranti o girovaghi di natura come quello dei

venditori ambulanti, dei pastori, delle balie, del lavoro stagionale nei campi. In specifici mestieri, oltre a quelli elencati troviamo anche ingegneri, medici, artisti, musicisti, scienziati ecc., sono rintracciabili dei pionieri, iniziatori di catene migratorie, di filiere che nella fase pre-ottocentesca fungono da apripista di tendenze migratorie successive.

Le migrazioni a lungo raggio avevano invece ancora motivazioni a forte connotazione politica o religiosa. Valdesi, protestanti ed ebrei sono segnati da continue necessità di spostamenti che ne marcano a fuoco le diaspore. Gli esempi di migrazioni per motivazioni religiose sono numerosi e le cifre percentuali sono tutt'altro che irrilevanti. Dalla penisola iberica vennero espulsi 90 mila ebrei nel 1492, mentre i Moriscos cacciati tra il 1609-1614 furono tra i 300 e 350 mila, il 5% della popolazione. Molti anabattisti e calvinisti vennero banditi dalle province meridionali dei Paesi Bassi verso la Germania e l'Inghilterra dopo il 1530. Gli ugonotti espatriati dopo la revoca dell'editto di Nantes furono intorno ai 150 mila tra il 1685 e il 1690.

Troviamo poi emigrazioni di lunga distanza con le missioni in America, che tuttavia restarono per circa un secolo di natura militare e amministrativa. I primi insediamenti coloniali in Nord America risalgono al primo Seicento e sono stati incentivati dalle persecuzioni religiose. Anche se modesti in numero, i padri pellegrini (un centinaio di puritani in conflitto con la chiesa anglicana sbarcati in America nel 1620), hanno influenzato fortemente la cultura statunitense.

Fattori politici determinarono le grandi migrazioni polacche, ovvero le tre spartizioni della Polonia tra Austria, Prussia e Russia, del 1772, 1793 e 1795. La diaspora polacca si legò così, più di altre, alla parabola rivoluzionaria francese, non senza che esponenti nazionalisti avversassero questi fenomeni (anche la Chiesa cattolica basca condannò l'emigrazione come tradimento della causa nazionale).

Il periodo tra la rivoluzione americana (1776-83) e quella francese vede incrementare la mobilità politica a detrimento di quella religiosa, non a caso Francia e Stati Uniti furono fari politici e migratori al tempo stesso.

Dal punto di vista più strettamente socio-economico osserviamo come tra Settecento ed Ottocento arrivano a maturazione dei circuiti di manodopera europea ben definiti che gli storici del settore hanno individuato in sette principali zone d'attrazione: 1) le coste del

mare del Nord, 2) Londra e l'Inghilterra meridionale (da cui arrivavano forti flussi dall'Irlanda), 3) Parigi e il suo bacino (con provenienza dalle Alpi e dal Massiccio Centrale), 4) l'asse Provenza-Linguadoca-Catalogna (sempre da Alpi, Massiccio Centrale, ma anche dai Pirenei), 5) Madrid e la Castiglia (che attirava braccianti per i raccolti), 6) la valle del Po, in particolare il Piemonte, 7) l'asse Toscana meridionale-Lazio-Corsica. Dopo il 1815 il sistema del mare del Nord viene soppiantato dalla Germania settentrionale, in particolare dal bacino della Ruhr, Amburgo e Brema, aree in cui i lavoratori cominciano a trasferirsi stabilmente.

Con l'Ottocento le migrazioni da stagionali tendono a diventare di qualche anno, se non proprio definitive e si possono già tratteggiare delle tendenze: l'Impero austriaco, tedesco e russo riforniscono di forza lavoro Regno Unito, Francia e Belgio, i primi a sviluppare le manifatture e le industrie, mentre lavoratori italiani si sparpagliano per tutto il continente. Con l'affermazione della borghesia diventa evidente come i differenziali economici, frutto dell'ineguale sviluppo capitalistico, stanno alla base di istanze migratorie che non siano dettate da motivazioni politiche o religiose.

L'epopea migratoria

Tra il 1500 e il 1800, periodo in cui l'Europa raddoppiò da 100 a 200 milioni di abitanti circa, ci fu un flusso migratorio verso l'America di entità modesta: non arrivò mai a superare il milione di persone per secolo. Ma il dato politico importante è che dal Cinquecento l'Europa diventa esportatrice di risorse umane, dopo che per millenni è stata meta di immigrazione e di invasioni straniere.

L'aumentata produttività nel lavoro agricolo e nelle industrie portò ad un aumento della popolazione e degli spostamenti. I mezzi di trasporto si rivoluzionarono. Con la macchina a vapore e i treni i tempi di percorrenza si abbatterono, inoltre grazie alla rete ferroviaria la connessione tra città e porti diventava incomparabilmente più rapida. A inizio Ottocento per giungere a New York da Liverpool occorreva non molto meno tempo rispetto a quello impiegato da Colombo, circa cinque o sei settimane.

Con le navi a vapore, già dal 1838, si poteva compiere la traversata in quindici giorni e neanche cinquant'anni dopo bastava una sola settimana.

Gli spostamenti diventano ora realmente di massa e travolgenti, in particolare dagli anni trenta dell'Ottocento. L'impatto dei flussi migratori sui Paesi di origine e destinazione diventa socialmente, e quindi anche politica-

mente, importante.

All'interno dell'Europa si delineano movimenti da Est e Sud verso il centro-Ovest, dove Parigi e Berlino sono metropoli dalla grande capacità attrattiva.

Ma soprattutto si assiste ad una vera e propria riscoperta dell'America. Tra il 1840 e il 1932 si stimano questi numeri di migranti in destinazioni transoceaniche: 18 milioni da Gran Bretagna e Irlanda, 11 milioni dall'Italia, 6,5 milioni dalla penisola iberica, 5,2 dall'Austria-Ungheria, 4,9 dalla Germania, 2,9 da Russia e Polonia e 2,1 da Svezia e Norvegia.

Se si pensa che gli abitanti di origine europea presenti sul continente americano al 1800 erano appena sette milioni ci si rende conto della dimensione e della portata di questi fenomeni.

Tra il 1800 e il 1913 la popolazione europea passa da 188 milioni a 458, moltiplicandosi per due volte e mezza: l'esportazione netta di uomini è stimata in questo lasso di tempo in oltre cinquanta milioni di persone.

Ad attrarre maggiormente uomini furono ovviamente gli Stati Uniti, la cui eccezionalità storica può essere letta, alle origini, come un'immane impresa migratoria che colpì nell'Ottocento l'immaginario collettivo: era la corsa all'oro californiano per chi anelava ad arricchirsi, per il contadino italiano era semplicemente il sogno de "La Merica", di un mondo migliore, e fu anche meta di tentativi utopici di fourieristi e icariani.

Tra il 1840 e il 1932 giunsero negli Stati Uniti 34,2 milioni di arrivi. Tra le altre nazioni americane troviamo, di molto distanziate, Argentina e Uruguay (7,1), Canada (5,2), Brasile (4,4) e Cuba (0,9). In Australia e Nuova Zelanda giunsero invece 3,5 milioni di europei.

Molti di questi migranti europei rientreranno, come noto, nei Paesi di origine (è stato calcolato oltre un terzo di essi) e molti altri emigrarono a più riprese verso altre destinazioni.

Le ondate transoceaniche furono successive e si registra un passaggio di testimone negli ultimi due decenni dell'Ottocento: dalla prevalenza di emigrati di origini anglo-celtiche, germaniche, francesi e scandinave si passa ad una composizione di provenienza mediterranea e dall'Europa balcanica e orientale, l'apice della cui ondata si verificò nel primo quindicennio del Novecento.

All'inizio dell'Ottocento, eccezion fatta per l'Inghilterra, circa tre quarti della popolazione europea era legata all'agricoltura e al lavoro nelle campagne.

Gli storici dei flussi migratori hanno osservato che quando il numero degli occupati

nell'industria si avvicinò a quello impiegato nei campi, allora il flusso migratorio transoceanico andò drasticamente a ridursi. Era uno dei sintomi della maturazione del capitalismo nella fase suprema dell'imperialismo.

Questo fenomeno avvenne dapprima in Gran Bretagna, negli ultimi decenni dell'Ottocento. Prima della Grande guerra toccò a Germania, Belgio e Svizzera. Per Italia e Spagna, in ritardo nel loro sviluppo industriale, l'ondata emigratoria si esaurì nel ventennio successivo alla Seconda guerra mondiale.

I contadini furono il serbatoio per le migrazioni interne e internazionali e alimentarono l'ascesa della massa e del movimento operaio internazionale, portando con sé problematiche non semplici da affrontare per le avanguardie politiche socialiste, a cominciare dall'analfabetismo e dall'utilizzo che la borghesia ha sempre fatto, e continua a fare, di differenze nazionali, culturali, etniche, linguistiche ecc. per dividere il fronte della classe sfruttata.

Le politiche migratorie

Con lo Stato assolutista dell'*Ancien Régime* sorge l'esigenza di regolamentare i flussi in entrata e in uscita. Nascono i salvacondotti, i passaporti, i documenti di espatrio.

Questi processi sono evidenti nel Settecento quando si manifestano i tentativi di controllare le migrazioni interne, foriere di problematiche sociali come quelle portate da mendicanti e ladri cui l'immagine dello straniero e del migrante era spesso associata. Ma anche nell'epoca coloniale spagnola c'erano vincoli ed interdizioni per espatriare in America, e in Austria ciò era considerato addirittura tradimento. Nel Regno di Napoli era necessario il passaporto, la cui concessione richiedeva almeno tre mesi, anche solo per muoversi in una provincia limitrofa.

Fu la Rivoluzione francese ad abolire i divieti di Luigi XIV alla mobilità dei sudditi. La Rivoluzione e l'Impero hanno bisogno della libera circolazione per alimentare il territorio francese e soprattutto l'esercito che diventano rispettivamente rifugio e missione per esuli da tutta Europa (tra cui molti italiani e polacchi). I rivoluzionari borghesi però si posero anche il problema delle fughe politiche di religiosi e aristocratici, circa 200 mila tra il 1789 e il 1799, e adottarono misure a riguardo. Federico Guglielmo III di Prussia seguì l'esempio francese di abolizione dei passaporti interni nel 1807 e altri lo imitarono.

Si affermarono via via politiche liberiste: per l'Inghilterra e i Paesi scandinavi già negli anni '30 dell'Ottocento; per la Germania nel 1867 dopo la creazione della Confederazione; per Spagna, Austria, Ungheria e Russia solo a

fine secolo; mentre in Italia ciò avvenne, in ritardo, solo dal 1901. Lo Stato liberale per tutto l'Ottocento adottò una politica di *laissez-faire*, sostanzialmente indifferente rispetto sia ai flussi di entrata che a quelli d'uscita.

La Chiesa cattolica da principio si oppose invece quasi sempre all'emigrazione, ma nell'impossibilità di arrestarla la seguì, fece assistenza attraverso nuove istituzioni come quella degli scalabriniani e la utilizzò in funzione evangelizzatrice.

Negli Usa un atto del 1862, l'*Homestead Act*, concedeva terra senza oneri ai capifamiglia di maggiore età (21 anni), che fossero cittadini americani o semplicemente ne avessero fatto richiesta. Era la corsa all'Ovest che a giudizio di Engels contribuiva a rallentare il movimento operaio americano in quanto contadini che avrebbero potuto proletarizzarsi avevano invece la possibilità di diventare proprietari e piccolo borghesi. Argentina (dal 1874) e Brasile (dal 1888) allo stesso modo favorirono l'immigrazione con politiche attive, concedendo terre, ospitando alcuni giorni gratuitamente i nuovi arrivati e coprendo anche i costi della traversata.

I Paesi americani, per esigenze di popolamento e di manodopera, più o meno qualificata, incentivarono in una prima fase l'immigrazione, con un processo di assimilazione che vedeva tuttavia delle selezioni, si pensi solamente agli schiavi africani. Negli Stati Uniti, dopo la guerra civile, molti governi dei singoli Stati spedivano opuscoli promozionali nel Vecchio continente in tedesco, gallese, olandese, norvegese e svedese. In Australia ad esempio furono ammessi i soli anglofoni fino al 1901.

I migranti dall'Europa dell'Est, o dall'Italia, quando arrivarono a New York non erano tra gli ospiti, o meglio le merci forza-lavoro, favoriti, ma nemmeno tra gli indesiderati come gli asiatici.

Il *Chinese Exclusion Act* del 1882 fu la prima, ed unica, legge nella storia delle migrazioni americane a bandire una specifica nazionalità dal Paese. Fino ad allora decine di migliaia di cinesi erano giunti sulle coste californiane per finire in gran parte a dare la vita nella costruzione del lato orientale della prima ferrovia transcontinentale (l'altro spezzone lo posarono prevalentemente operai irlandesi) e vennero impiegati massicciamente anche nel duro lavoro dei campi, analogo per condizioni a quello svolto dai neri nelle piantagioni dall'altro lato del continente, oltre che nelle miniere, come capitò ai polacchi in quelle tedesche al tempo dell'unificazione della Germania.

Questi strati inferiori di classe operaia, po-

co o nulla specializzati, essendo poi più ricattabili vennero utilizzati in funzione di crumiraggio dai padroni per rompere il fronte degli scioperi in svariate industrie, anche del New England.

L'*Immigration Act* del 1882, che subordinava gli ingressi a una visita medica ad Ellis Island, escludeva trenta categorie indesiderate, tra cui criminali, sovversivi, prostitute, indigenti, minorati ecc. Queste norme non furono comunque molto efficaci, tanto che tra il 1892 e il 1952, su 24 milioni di arrivi, solo il 2,5% venne respinto.

Nel 1903, successivamente all'assassinio del presidente McKinley, la Corte suprema sospese per gli stranieri il primo emendamento, ovvero la libertà di stampa e opinione.

La Prima guerra mondiale fu uno spartiacque anche per le politiche migratorie e gli spostamenti furono in genere vincolati a leggi più ostili. La maturazione imperialista e gli scontri tra le potenze furono la mannaia sulle politiche liberiste in vigore da un secolo.

Il senatore repubblicano del Vermont William Dillingham impresso con la *Leteracy Act* del 1917 una svolta isolazionista per l'emergente potenza imperialista degli Stati Uniti, proponendo che l'immigrazione europea fosse contingentata al 5% di ogni minoranza censita al 1910. Poi il Senato abbassò questa soglia al 3% nel 1921, per giungere infine, con il *Quota Act* del 1924, alla quota del 2%, rispetto però al censimento del 1890, quando vigeva una composizione nazionale più gestibile e gradita.

I flussi verso gli Stati Uniti non si arrestarono, ma si ridussero drasticamente e le spinte dai Paesi europei che eccedevano di manodopera si rivolsero altrove, prevalentemente in Francia, come fu per il caso italiano durante il fascismo.

La rivoluzione d'Ottobre scatenò infine il terrore nelle borghesie di tutto il mondo, prima fra tutte quella statunitense, che furono così afflitte dalla sindrome del nemico interno.

FONTI:

- Massimo Livi Bacci, *Op. Cit.*
- Michele Colucci, Matteo Sanfilippo, *Op. Cit.*
- Stefano Luconi, Matteo Pretelli, *L'immigrazione negli Stati Uniti*, il Mulino, Bologna 2008.
- Patrizia Audenino, Maddalena Tirabassi, *Migrazioni italiane. Storia e storie dall'ancien régime a oggi*, Bruno Mondadori, Milano 2008.
- Andreina De Clementi, *La legislazione dei Paesi d'arrivo*, in Pietro Bevilacqua, Andreina De Clementi, Emilio Franzina, *Op. Cit.*
- Daniele Gattoni, *Dall'Estremo Oriente all'Estremo Occidente. Storia delle migrazioni cinesi, giapponesi e coreane negli Stati Uniti dal 1848 al 1924*, Lampi di stampa, Milano 2008.

L'ESILIO POLITICO

La fine delle guerre napoleoniche portò allo scioglimento di gran parte degli eserciti dei Paesi vinti, ma anche di quelli vincitori (soldati e ufficiali inglesi furono messi a mezza paga da un giorno all'altro). Con la Restaurazione comincia l'esilio degli esponenti della rivoluzione e del ciclo bonapartista, tra i primi catalogabili sotto la figura politica dell'esule moderno.

Ugo Foscolo, il quale, fuggendo dalla "patria matrigna", prende domicilio prima in Svizzera poi in Inghilterra, viene considerato l'iniziatore dell'esilio risorgimentale.

I moti democratici, dopo quelli degli anni venti e trenta, raggiungeranno l'apice nel 1848 e le minoranze politiche in fuga, a seguito dei fallimenti dei moti rivoluzionari, diventeranno allora più cospicue.

Ai rivoluzionari borghesi, comunque in fuga dalle repressioni poliziesche, si affiancarono presto nell'esilio i primi esponenti del proletariato (già Filippo Buonarroti, uno dei capi della congiura degli Eguali, è considerabile un esule). Gli stessi fondatori del socialismo scientifico Marx ed Engels trascorsero in Germania solo gli anni della giovinezza. Nell'ordine delle migliaia furono poi gli esuli della gloriosa Comune di Parigi.

Parigi, Londra e Ginevra saranno magneti e punti di riferimento per le più varie figure politiche che in questi luoghi trovarono un ambito per continuare a svolgere attività politica. I primi congressi dell'Internazionale testimoniano la dislocazione di città e nazioni più propizie a tollerare una presenza politica rivoluzionaria: Londra ('64), Ginevra ('66), Losanna ('67), Bruxelles ('68) e Basilea ('69).

Agli esuli del Risorgimento, di esigua entità numerica, seguirono quelli più consistenti a seguito dei Fasci siciliani (1891-93), dei moti di Milano del 1898 e dei tumulti del biellese di inizio Novecento. I fuoriusciti anarchici e socialisti da quelle esperienze ebbero un ruolo di primo piano nel movimento operaio statunitense, così come gli esuli tedeschi, tra cui Joseph Weydemeyer, il quale si distinse come pioniere del marxismo e tra i fondatori della prima Internazionale negli Usa.

Nella stessa formazione dei quadri rivoluzionari marxisti russi, Lenin e Trotskij in primis, l'emigrazione svolse un ruolo fondamentale come mezzo per tutelare il centro strategico del partito utilizzando al meglio la divisione in Stati della borghesia.

SPARTIZIONE DEL PROFITTO E LOTTA DI CLASSE (Parte I)

Il marxismo rappresenta un salto in avanti storico nella scienza sociale ed economica divenendo fattore oggettivo nella dialettica del pensiero umano come riflesso dell'evoluzione delle classi e delle dinamiche di classe, e in particolare modo, come riflesso dell'ascesa del proletariato, frutto dell'evoluzioni e delle rivoluzioni generate dall'estendersi del modo capitalistico di produzione.

Come riconosciuto dallo stesso Marx, il marxismo ha poggiato su fonti diverse che vanno dagli storici francesi della lotta di classe, alla filosofia tedesca giunta al proprio culmine col sistema hegeliano fino alle teorie dell'economia politica classica inglese. Da quest'ultima, come sappiamo, Marx prese principalmente la teoria del valore con in essa la spiegazione del valore stesso come derivante dal lavoro umano. Nelle teorie dei classici inglesi la storia economica appare però come un rapporto tra merci e quindi tra oggetti mentre col marxismo appare chiaro che la storia economica è un rapporto tra uomini e che lo scambio delle merci esprime il legame tra singoli produttori.

Senza questo salto teorico non sarebbe stato possibile per Marx cogliere l'elemento fondante della nostra teoria economica, ovvero il plusvalore. La merce forza-lavoro viene venduta al capitalista in cambio di un salario che assicura la conservazione della forza-lavoro stessa e la sua riproduzione ma che non equivale al valore prodotto nella realtà.

Questo punto nodale è per noi l'architrave di ogni qualsivoglia approccio ad ogni problematica economica e sociale che ci troviamo ad analizzare, sapendo che solo attraverso di esso è possibile comprendere la natura intima di una serie di dinamiche anche sociali e politiche. La nostra scienza è in più una scienza rivoluzionaria e non accademica e per tale motivo la spiegazione degli eventi è finalizzata a fornire indicazioni politiche in senso strategico. Per noi è oltremodo importante cogliere nei mutamenti della realtà delle indicazioni che possano guidare la nostra lotta politica.

Proprio da questo punto di vista la problematica che ci poniamo attorno alla questione del parassitismo è di carattere squisitamente politico e di lotta politica. Lo sforzo tende principalmente a poter comprendere come mutano i rapporti tra le classi con l'espansione del parassitismo economico prima e sociale poi e come possono cambiare anche i rapporti tra gli Stati per le lotte economiche e politiche che ne derivano.

Come ulteriore approfondimento del tema del parassitismo, riteniamo che possa essere utile tornare su un concetto abbozzato dall'economia politica classica inglese e in particolare modo da Adam Smith e in seguito non solo approfondito, ma maggiormente compreso da Marx grazie all'acquisizione del concetto di plusvalore. Ci stiamo riferendo alla suddivisione del profitto in profitto industriale e commerciale, in rendita

e in interesse. Tale passaggio può aiutarci a comprendere meglio i rapporti di forza tra le classi e tra le frazioni di classe negli imperialismi maturi, può farci comprendere meglio il peso e la forza oggettiva del proletariato in questi Paesi, le prospettive di lotta politica che conseguentemente ne sorgono. L'espansione a livello internazionale del modo di produzione capitalistico ha generato una sempre più complessa divisione del lavoro con una caratterizzazione sempre più marcata e specifica di alcune aree.

Grazie a Marx, come ricordavamo in precedenza, comprendiamo meglio la stessa origine del profitto che è figlio del processo di produzione ed appropriazione di plusvalore e non è un'entità che sorge dallo scambio commerciale dei prodotti della produzione, che semmai lo realizza in forma immediata. Esso è figlio di uno sfruttamento del lavoro e quindi ancora una volta di un rapporto tra uomini che genera masse reali di plusvalore.

Questa massa di plusvalore estratta da pluslavoro operaio è la base oggettiva della generazione di profitto ma il capitalista sa dal principio del ciclo produttivo di dover dividere con altri questa razzia di lavoro altrui. Una parte per lo più inaggrabile spetta al commercio della produzione e Marx nel terzo libro del *Capitale* sottolinea questa necessità di spesa:

«Queste spese provengono dalla forma economica del prodotto in quanto merce [...] questa parte deve essere sempre ricostituita con il prezzo della merce, oppure, ciò che significa la stessa cosa, una parte corrispondente della merce deve continuamente essere spesa sotto questa forma, venire continuamente – quando si consideri il capitale complessivo della società – riprodotta nella stessa forma».

Marx sottolinea che il capitale commerciale non ha nella sua natura intima la capacità di produrre plusvalore ed è quindi evidente che il profitto che emerge da questo tipo di attività e come anche nelle attività generanti interesse altro non è che una parte del plusvalore creato dal capitale produttivo complessivo della società. Tuttavia è insito nel processo capitalistico stesso che la merce prodotta sia venduta, pena farla giacere nella produzione e quindi svalorizzarla. Il fatto poi che la gestione della vendita venga risolta con propri agenti o affidandosi ad autonomi commercianti non cambia la sostanza del funzionamento della circolazione delle merci e della generazione e suddivisione del profitto, semmai ne cambia la natura giuridica che non è però in sede di analisi il fattore essenziale. Rimane essenziale la necessità tipica del sistema capitalistico, invece, di avere una sempre intensa e più veloce circolazione delle merci e in seconda battuta del capitale stesso e che per ottenere ciò si è disposti a cedere parte del plusvalore estratto nel processo produttivo.

Altrettanta esigenza di accelerazione della rotazio-

ne del capitale si pone come base della spartizione del profitto generato dal plusvalore tra il capitale industriale e il capitale bancario. Le esigenze di cassa del capitale industriale bussano costantemente alla porta della produzione per il pagamento dei salari, per anticipo sui pagamenti ai fornitori oltre che per gli investimenti ordinari e straordinari. Ma il capitalista industriale, sapendo che il denaro preso a prestito, se inserito nel processo produttivo, e quindi rendendolo capitale, è in grado di produrre un profitto più importante dell'interesse da dover pagare al creditore, accetta di cedere una parte del proprio profitto per un fine che in pieno sulla carta giustifica i mezzi.

La merce denaro che il capitale bancario mette a disposizione della produzione ha un comportamento però differente rispetto alle altre merci le quali hanno un prezzo di mercato determinato dalla sottostante legge del valore.

Il tasso di interesse è altresì determinato dalla legge della domanda e dell'offerta e dal saggio di profitto medio generato dalla dinamica del processo produttivo della società giacché, sarebbe impossibile proporre denaro a un interesse superiore al profitto che il capitalista può generare con quel denaro da far divenire capitale attraverso la produzione. È chiaro che essendo però la determinazione del tasso di interesse una decisione delle banche centrali che svolgono una parte del ruolo di sintesi degli interessi borghesi di uno Stato, non è possibile non contemplare anche un utilizzo più generalmente economico e politico riferito alla leva dei tassi.

Tuttavia sono evidenti i limiti oggettivi di acquisizione di parti di plusvalore e quindi di tassi di profitto ricavabili dal prestito di denaro alla produzione; considerando la tendenza storica all'abbassamento del saggio di profitto nei capitalismi avanzati, le soluzioni possibili per i banchieri ruotano attorno all'allargamento della base di prestito, cioè alla presenza sempre più capillare è concentrata nel tessuto industriale e commerciale. Un'altra risposta che storicamente è andata determinandosi nel mondo bancario sta nell'aumento della produttività all'interno dello stesso sistema di credito, fattore che ancora oggi si vede dispiegarsi negli imperialismi maturi e non solo.

Ancor di più, sulla scorta dell'analisi di Lenin, si può sottolineare senza tema di smentita, la stessa nascita del capitale finanziario anche come risposta a questo processo che stiamo mettendo in risalto. La fusione col capitale industriale, concentratosi in trust sempre più giganteschi, genera infatti la stazza capitalistica necessaria per andare ad acquisire nuovi mercati e poter estrarre così plusvalore in aree del mondo laddove i tassi di profitto risultano più alti rispetto agli imperialismi maturi.

Con l'aumento della liquidità a livello internazionale, frutto innanzitutto del vertiginoso aumento della produzione di plusvalore assoluto grazie all'estensione del sistema capitalistico di produzione, neppure tutte queste contromisure sono state sufficienti a sfamare la sempre maggiore avidità del capitale bancario e per

questo una parte sempre maggiore delle proprie disponibilità, frutto della gestione delle casse delle aziende, nonché dei risparmi di esponenti di tutte le classi, è stata man mano destinata ad altre attività finanziarie sempre più complesse e sempre più tendenti alla speculazione. Tali attività vanno dall'acquisto e la vendita di azioni ed obbligazioni private e statali, alla speculazione sui tassi di interesse nei vari Paesi, alla speculazione sui cambi monetari fino ai vari derivati e scommesse borsistiche.

Sottolinea Marx nel terzo libro del *Capitale*:

«La forma del capitale produttivo d'interesse è tale che qualsiasi forma di reddito monetario determinato e regolare appare come l'interesse di un capitale, che esso provenga direttamente da un capitale oppure no».

Proprio questo fraintendimento insinuatosi nella psicologia sociale genera le varie illusioni e le varie vertigini tipiche del mondo finanziario, nonché le varie ideologie che passano a seconda dei cicli dalla euforia e fiducia nei mercati finanziari alla criminalizzazione degli stessi. Solo la comprensione delle dinamiche del sistema capitalistico può rendere la classe subalterna autonoma ed emancipata dalle ideologie tipiche dell'imperialismo su questo tema.

La borghesia, nata e cresciuta all'interno dei sistemi sociali che hanno preceduto lo sviluppo del capitalismo, ha asservito a sé il commercio, la rendita fondiaria e il credito rendendoli compartecipi e strumenti allo stesso tempo per poter estrarre sempre più plusvalore dallo sfruttamento della classe operaia. Ma la presa del potere da parte di quest'ultima non sarà invece possibile se non rompendo il meccanismo complessivo della società borghese, acquisendone le proprie capacità produttive per asservirle alle esigenze dell'uomo e non del profitto. In questo cammino storico la lotta avviene contingentemente e storicamente all'interno di dinamiche economiche e politiche determinate e la comprensione di quest'ultime appare dirimente per questa lotta.

Un punto nodale di questa analisi della realtà ci pare ruoti attorno alla comprensione degli effetti della divisione del lavoro a livello internazionale e alla possibile caratterizzazione di varie aree del mondo. Quale può essere il tipo di lotta proletaria all'interno di società e aree che hanno nella loro struttura una preponderanza di capitale commerciale e di capitale produttivo di interesse? Quale sarà il ruolo e il peso del proletariato industriale all'interno della lotta sociale e politica? Quale sarà conseguentemente il ruolo delle avanguardie di classe e del partito in queste aree del mondo? Quale sarà il ruolo di questi proletariati nella lotta di classe internazionale per il superamento del giogo capitalista? Riteniamo che possa essere rilevante comprendere se davvero la divisione internazionale del lavoro ci ha portato fino al punto di dover dare risposte a questi quesiti prima che le dinamiche sociali ci pongano di fronte a realtà apparentemente inspiegabili.

LINEE D'AZIONE ED INAZIONE DEL GOVERNO RENZI

La linea del Governo Renzi si conferma attenta agli interessi della diffusa piccola borghesia e incapace o non propensa a toccare gli ampi strati parassitari.

Nella nuova finanziaria in discussione si prospetta il taglio della tassazione sugli utili delle aziende dal 37% al 24%, l'abolizione dell'Imu e della Tasi sui terreni agricoli, il finanziamento per nuovi macchinari al 140% della spesa sostenuta (si spende 100 e si recupera 140 in sconti fiscali) e sono confermate, sebbene diminuite, le detrazioni fiscali per i nuovi assunti.

La copertura della manovra è ottenuta prevalentemente con il ricorso alla leva del deficit, generando quindi indebitamento e non ricavata per mezzo di tagli, eccezion fatta per quelli che provano a contenere la spesa regionale sulla sanità.

Su questo fronte non è cambiato molto da quando un anno fa si dimise Carlo Cottarelli, il commissario straordinario per la revisione della spesa pubblica, nominato al tempo del Governo Letta nell'ottobre 2013 e che sarebbe dovuto restare in carica tre anni, il quale dichiarò pubblicamente: «Mentre ero lì che cercavo di tagliare la spesa, passavano provvedimenti che l'aumentavano»¹.

Ad essere "tagliato" non è stato il parassitismo, ma proprio l'uomo simbolo della *spending review*: Cottarelli, designato da Matteo Renzi come Direttore esecutivo del Fondo Monetario Internazionale (caso di *promoveatur ut amoveatur*) e il suo successore, Roberto Perotti, ha recentemente minacciato le dimissioni.

L'*Huffington Post* riporta le ragioni del recente scontro di Perotti con il Governo Renzi: «Ha appena finito di leggere le ultime bozze della legge di Stabilità. E non è per nulla soddisfatto. Del suo lavoro sulla spending, un lavoro certosino e pronto all'uso, non c'è praticamente nulla»².

Tra proposte cadute nel vuoto, norme cambiate in corsa e riforme deformate risulta evidente come il problema non risieda in un'astratta efficienza e razionalità tecnica che non trova attuazione. A non consentire l'affermazione di tagli alla spesa pubblica sono rapporti di forza che si sono instaurati con la rappresentanze politiche di strati sociali parassitari pervasivi nel tessuto sociale.

Il ministro dell'Economia Pier Carlo Padoan, in un forum d'approfondimento con il giornale di Confindustria, ammette che la difficoltà nel tagliare la spesa pubblica improduttiva risiede nel semplice fatto che «dietro voci di spesa ci sono posizioni di rendita»³.

Sempre *Il Sole 24 Ore* dalla sua prima pagina aveva così espresso la sua impressione a caldo sull'impostazione della manovra: «Se neppure Renzi, con i suoi più o meno giovani leoni e leonesse, riesce ad aggredire la spesa pubblica, ci

*dev'essere qualcosa, nella società e nella politica italiana, che ci impedisce di mettere in atto l'unico cambiamento vero, l'unica rivoluzione che potrebbe cambiare il volto del Paese: rifare la Pubblica Amministrazione da capo a piedi, riducendone gli sprechi ma anche il perimetro»*⁴.

Il giornalista Franco Bruni nell'editoriale su *La Stampa* lamenta anch'egli la povertà dei tagli di spesa: «È quasi incredibile come la "spending review" fallisca i suoi obiettivi governo dopo governo»⁵. Anche questi osserva come l'ambiziosa riforma della pubblica amministrazione rimanga monca.

In definitiva non sono ancora state messe in discussione le escrescenze parassitarie, quegli strati che consumano plusvalore invece di crearlo, che appesantiscono l'imperialismo italiano nella concorrenza internazionale.

La riforma della legge elettorale, che per entrare in vigore necessita di una modifica costituzionale, potrebbe mettere nelle condizioni i prossimi Governi di forzare più agevolmente la mano su questi temi, di tentare di rappresentare con più corrispondenza le istanze di frazioni borghesi più internazionalizzate e competitive, non più disposte a tollerare il freno e l'inefficienza del proprio Stato di riferimento.

L'*Economist* ipotizza addirittura che l'Italia potrebbe diventare il Paese più stabile d'Europa, perché la legge elettorale dell'Italicum garantirà una sicura maggioranza al partito vincitore, per cui, sostiene il settimanale britannico, saranno probabili cinque anni di tempo per governare senza crisi politiche⁶. La pecca di questo ragionamento, che pare logicamente solido, è che non si considera la possibilità di scontri e fratture interne al partito che vincerà le elezioni.

Una delle ragioni dello storico squilibrio politico italiano è da rintracciare, a nostro avviso, non tanto nella struttura delle legge elettorali, ma nella struttura economico-sociale. La frammentarietà della classe dominante, il suo essere scomposta in una miriade di frazioni piccolo borghesi, in una quota eccezionale rispetto agli altri imperialismi, rende quello italiano peculiare anche a livello politico.

Dal punto di vista dell'analisi quindi, per le prospettive politiche che ne derivano per un soggetto rivoluzionario che impronta la sua presenza all'applicazione del marxismo, è fondamentale monitorare costantemente questi aspetti che contraddistinguono la realtà capitalistica italiana e che si riverberano in tutti i partiti della borghesia.

La piccola borghesia italiana ha mostrato una capacità di difesa dei propri interessi non inferiore a quella messa in campo dagli strati parassitari, anzi con questi sta creando di fatto un blocco so-

ziale, un'alleanza. Il sistema dell'evasione di massa, il classico escamotage concesso a chi si fregia orgogliosamente di essere "imprenditore di se stesso", non solo non è preso di mira da questo Governo, ma è stato più che tollerato, protetto e perfino incentivato: dopo aver obbligato professionisti ed esercenti a dotarsi del Pos, il sistema di pagamento elettronico, è stata fatta marcia indietro eliminando le sanzioni per chi non si adegua; è stato depotenziato il falso in bilancio e infine sarà innalzato da mille a tremila euro il limite dell'utilizzo del contante.

Un editoriale critico de *la Repubblica* reputa questa finanziaria un'operazione di marketing politico verso quegli strati sociali, ovvero frazioni borghesi con specifici interessi da difendere, che in passato hanno votato prevalentemente per Forza Italia e Lega: «*Padroncini degli autotrasporti; negozianti coi ricchi clienti stranieri; piccoli commercianti e ristoratori alle prese coi gravami di carte e conti bancari; proprietari di case e artigiani che vogliono schivare l'Iva sulle piccole riparazioni*»⁷.

La mossa sostanzialmente interclassista dell'abolizione della tassa sulla prima casa, sebbene questa tassa, una delle poche che non è ritenuta alla fonte, resterà su ville e castelli, è nel senso di ottenere consenso elettorale e al tempo stesso togliere argomentazioni e cavalli di battaglia al centro-destra. L'unico autentico risultato importante, la sola vera riforma che Renzi può vantare di aver condotto fino in fondo sta, come abbiamo già avuto modo di documentare e denunciare, nella riforma del mercato del lavoro.

Il senso del Jobs Act risiede, in estrema sintesi, nel dare mano libera al fronte padronale per sbarazzarsi più agevolmente della forza-lavoro di cui non si gradisce, a vario titolo, la presenza. Tutti i nuovi contratti che formalmente sono indeterminati, cioè a tutele crescenti, nei fatti sono determinati (dall'arbitrio del capitalista), potranno essere sciolti in maniera unilaterale in qualsiasi momento. Quel che non riuscì a Berlusconi in vent'anni, riesce a chi nel Partito Democratico ha annichilito gli ultimi rimasugli dell'opportunismo più tradizionale: è superato l'articolo 18 dello Statuto dei lavoratori, quella che era stata una garanzia ottenuta dall'ultima ondata di rivendicazioni trade-unionistiche, tesa anche a difendere sindacalisti impegnati nella lotta tra capitale e salario.

I controlli diretti sulla classe operaia e impiegatizia aumentano e si fanno legge, con la cancellazione anche dell'articolo 4 dello Statuto dei lavoratori, dopo il decreto attuativo approvato l'11 giugno scorso: «*Accordo sindacale o autorizzazione ministeriale non sono necessari per l'assegnazione ai lavoratori degli strumenti utilizzati per rendere la prestazione lavorativa, pur se dagli stessi derivi anche la possibilità di un controllo a distanza del lavoratore*»⁸. L'azienda può controllare come e

quando meglio crede cellulari, personal computer e tablet dei dipendenti.

Le pressioni psicologiche dovute alla maggiore ricattabilità porteranno anche, presumibilmente, ad un aumento della produttività del lavoro. Non si agisce ancora sull'estrazione del plusvalore assoluto, ovvero sulla lunghezza della giornata lavorativa, sul monte ore lavorativo annuo, sulle ferie, sebbene ciò sia avvenuto con il Governo Monti che ha allontanato l'età del pensionamento. Ma ciò non costituisce un immediato vantaggio per il singolo capitalista, piuttosto è un beneficio per il sistema capitalistico italiano nel suo insieme.

In questa finanziaria, ancora sotto esame, si ipotizza però il part-time per i lavoratori prossimi alla pensione in affiancamento ai nuovi assunti, che potrebbe mefiticamente nascondere un attacco al salario. Mentre l'alternanza scuola lavoro è semplicemente lavoro gratuito sotto la scusa dell'insegnamento derivato da un'esperienza nel mondo delle imprese. Con questi due aspetti c'è effettivamente la concreta possibilità di comprimere ulteriormente i salari, fatto che automaticamente accresce la quota dei profitti. Intanto è stato preparato il terreno, dopo aver sgomberato possibili freni giuridici, a quella che sarà un'offensiva a tutto campo per estratte più plusvalore dalla classe operaia italiana. Il passo successivo, già annunciato dal rappresentante degli industriali Giorgio Squinzi, e sostenuto dal Governo il quale ha già stanziando a riguardo incentivi in questa finanziaria, sembra essere la promozione dei contratti aziendali, che non potranno che peggiorare quelli nazionali.

Su questo disegno Renzi ha ottenuto il consenso e il plauso unanime, non perché abbia tagliato sul parassitismo clientelare o sulla massa piccolo borghese.

NOTE:

¹ Chiara Brusini, «Spending review, il bilancio di Cottarelli. "Mentre cercavo di tagliare passavano misure che aumentavano le uscite"», *il Fatto Quotidiano* (edizione online), 27 maggio 2015.

² Andrea Carugati, «Spending review, Roberto Perotti lascia Palazzo Chigi e torna alla Bocconi. I tagli si fermano a 6 miliardi, a metà dell'opera», *L'Huffington Post*, 10 ottobre 2015.

³ «"La pressione fiscale cala al 42,4% ora preoccupa l'inflazione bassa"», *Il Sole 24 Ore*, 20 ottobre 2015.

⁴ Luca Ricolfi, «Senza riduzioni di spesa la rivoluzione è a metà» (editoriale), *Il Sole 24 Ore*, 18 ottobre 2015.

⁵ Franco Bruni, «La ferita aperta del taglio delle spese» (editoriale), *La Stampa*, 21 ottobre 2015.

⁶ «Not just hand-waving», *The Economist*, 17 ottobre 2015.

⁷ Alessandro Penati, «Ricerca del consenso con Tasi e contante. La manovra rinuncia a cambiare il Paese», *la Repubblica*, 25 ottobre 2015.

⁸ «Jobs Act, controlli a distanza su Pc e telefonini. La Cgil: "Un colpo di mano"», *la Repubblica* (edizione online), 17 giugno 2015.

IL SISTEMA COLLOIDALE UCRAINO NELLA CONTESA DELL'EUROPA ORIENTALE

Confronti e scontri nell'Europa centro-orientale

Nella nostra valutazione, è nel contesto dell'Europa orientale, per le sue caratteristiche storiche, sociali ed economiche, che può collocarsi una delle possibili linee di faglia dell'assetto imperialistico mondiale. Quest'area, che comprende i Paesi del vecchio blocco un tempo sotto il controllo di Mosca, erroneamente indicato come mondo comunista, è un'area in cui si concentrano con forza interessi e direttrici strategiche di molteplici centrali imperialistiche. Alcuni Paesi dell'Europa orientale nell'ultimo decennio hanno conosciuto una considerevole crescita economica, come Polonia, Slovacchia, Lituania, Estonia, Lettonia, Bulgaria, Romania e Repubblica Ceca, che fino al 2014 hanno riportato, pur in presenza di differenti livelli di squilibrio e con fasi di difficoltà, una crescita maggiore di Germania e Italia¹. La vulgata degli opinionisti borghesi, presente anche nel citato articolo di *Limes*, pone in risalto la crescita della fase post-sovietica rispetto ai limiti e freni imposti dal presunto sistema comunista. Visto che di sistema comunista non si trattava, piuttosto che risolvere la questione in modo alquanto superficiale stabilendo confronti falsi e fuorvianti, andrebbero, secondo noi, analizzate le cause reali dei freni allo sviluppo dell'Europa centro-orientale all'epoca del dominio russo e del Patto di Varsavia. In quella fase erano imperialismi maturi, come Francia, Italia e soprattutto Germania Ovest, a conoscere una forte crescita economica dopo le distruzioni della Seconda guerra mondiale. Le economie oltre la cosiddetta cortina di ferro, a spiccata connotazione capitalistico-statale e sottoposte al dirigismo di Mosca, potenza in realtà sovraesposta nella spartizione di Yalta, non avevano la capacità di competere con il capitale occidentale. Anzi, diverranno presto terreno di caccia per i più competitivi imperialismi europei, la cui attrazione alcune realtà dell'Est europeo, particolarmente avanzate dal punto di vista industriale, tornavano a risentire con forza. In queste crisi si manifestò anche la mobilitazione della classe operaia, chiamata a pagare un duro prezzo al mantenimento dell'ordine imposto dal falso comunismo. Emerse infatti con forza un dissenso di

matrice operaia, sia pur in genere entro una cornice prettamente riformista. Si susseguirono così le proteste operaie in Cecoslovacchia e nella Germania dell'Est nel 1953, le manifestazioni di Poznan in Polonia e l'insurrezione ungherese nel 1956. Si manifestava una grave difficoltà del capitalismo di Stato russo nel mantenere il controllo su quest'area, ottenuta nella spartizione europea con l'autentico vincitore statunitense. L'imposizione di un rapporto di subordinazione attraverso l'impiego diretto e ripetuto della forza militare non faceva altro che confermare la debolezza economica di Mosca nei confronti di un mercato capitalistamente avanzato che tendeva verso il magnete dell'Europa occidentale, tedesco in primis. Ma la questione dell'espansione ad Est dell'imperialismo tedesco si poneva immediatamente come una questione cruciale non solo per l'imperialismo russo, ma anche per quello, primeggiante, statunitense. Si delineava così un punto focale per interessi strategici di alcuni dei maggiori imperialismi mondiali. Per la Germania, l'Europa centro-orientale rivestiva un'importanza assoluta nelle prospettive di un proprio recupero di potenza. Gli Stati Uniti, in grado di agire come "potenza europea", non potevano permettere la formazione di un blocco imperialistico veramente rivale nel cuore dell'Europa. La Russia, e questa è una delle grandi acquisizioni della tesi cervettiana della *vera spartizione*, si trovava, nel quadro di un accordo di Yalta nettamente sbilanciato a favore di Washington, a difendere, con grande dispendio di energie, la propria influenza sovraestesa su un mercato che tendeva a gravitare nell'orbita tedesca. Anche oggi, pur in un contesto imperialistico globale molto differente, la Russia non può accettare di essere relegata nella sua sola dimensione asiatica. Per quanto la Cina rappresenti un fondamentale spazio economico, Mosca non può rinunciare alle direttrici centro-europee, implicanti l'attenzione per il rapporto con Berlino, e mediterranee. Come sottolineava Arrigo Cervetto nel febbraio 1990, nel pieno della fase di trasformazione di quella che era stata l'area sovietica, il processo che si stava manifestando avveniva nello «spazio dove vi è la massima concentrazione militare del mondo e dove tale densità di

violenza organizzata fa sentire il suo peso in tutti i sensi». Nel campo dell'Est europeo si concentrano la presenza e le linee di azione di diversi imperialismi maturi, in fase di rafforzamento o declinanti, l'imperialismo italiano mantiene una proiezione nell'area che ne fa, dopo la Germania, uno dei partner commerciali più importanti per le economie emergenti. Allo stesso tempo sono cresciute potenze locali che grazie ai capitali esteri hanno accresciuto la loro forza, sia economica sia politica, nella regione. Abbiamo già più volte considerato il più forte profilo assunto dalla Polonia in politica estera. Un profilo che, recependo la storica esigenza di scongiurare la formazione di una morsa tedesco-russa e coltivando relazioni di particolare profondità con Washington, si è guadagnato uno spazio considerevole anche all'interno delle dinamiche dell'Unione europea. Il rafforzamento polacco non significa però che Varsavia abbia acquisito nel quadro europeo lo status e le possibilità di una delle principali potenze del continente. Semmai la sfera dell'Europa comunitaria è potuta diventare per la Polonia un terreno su cui impostare un gioco su più tavoli nel segno di uno sforzo per tenere a debita distanza eccessive proiezioni e influenze sia da parte dell'imperialismo tedesco sia di quello russo. Negli ultimi anni a Varsavia si sono alternati vari momenti nei rapporti e nel dibattito sull'orientamento nei confronti di Berlino e di Mosca. Le ultime elezioni presidenziali e politiche ci consegnano una fotografia in cui si scorge una Polonia attualmente orientata ad una presa di distanza da ipotesi di un marcato avvicinamento ad una delle due grandi potenze storicamente a vocazione espansionistica nella regione. Oggi le frizioni e gli sviluppi del confronto imperialistico si sono cruentemente concentrati nell'area che per le sue caratteristiche storiche e per la sua importanza meglio si prestava a diventare un ambito in cui misurare le forze di centrali imperialistiche e di potenze regionali, un brutale laboratorio in cui avviare processi di ridefinizione delle sfere d'influenza. Quest'area, corrispondente in sostanza all'Ucraina, è quella che nella nostra analisi abbiamo individuato come una *«terra irrisolta nel confronto imperialistico»*. Il conflitto ucraino, oltre a confermare la sensibilità di questa zona nel divenire del confronto imperialistico, ci indica anche, con i suoi sviluppi attuali, come gli antagonismi e la conflittualità tra le maggiori centrali impe-

rialistiche possano oggi ancora essere in una certa misura contenuti e "confinati" in aree e situazioni particolarmente critiche. Lungo questa linea di faglia dell'Europa centro-orientale, gli imperialismi stanno oggi muovendo le loro pedine, stanno misurandosi e confrontandosi.

Una stabilizzazione imperialistica per l'Ucraina

Si è svolto a Parigi, il 2 ottobre, l'incontro del cosiddetto quartetto Normandia sulla crisi ucraina. I leader di Germania, Francia, Russia e Ucraina si sono rivisti per la prima volta tutti e quattro insieme dopo il 12 febbraio, quando venne siglato l'accordo denominato Minsk 2. Al centro dell'agenda è stata collocata proprio l'applicazione di questi accordi: preparazione delle elezioni locali nelle regioni separatiste del Donetsk e Lugansk, il ritiro delle truppe dalla linea del fronte, agevolazione del lavoro degli osservatori OCSE. Al di là delle diverse interpretazioni espresse dalla stampa borghese, in genere interpretazioni con cui ci si propone di far uscire vincitore dal vertice un fronte o l'altro, senza approfondire la sostanza degli sviluppi nella realtà delle dinamiche imperialistiche, occorre nella nostra analisi assegnare un significato prioritario ai fatti inerenti a questi sviluppi del confronto imperialistico rispetto alle dichiarazioni dei vari esponenti politici coinvolti o dei commentatori interessati a sostenere una qualche componente borghese. Innanzitutto, la pressione tra le due compagini in lotta è nettamente diminuita, viene sancita una certa autonomia per i due *oblast* separatisti del Donbas. La questione riguardante lo status della Crimea scompare da ogni vertice, è un risultato rilevante per la Russia, che incassa l'accettazione di fatto delle maggiori centrali imperialistiche dell'annessione. L'Ucraina dal canto suo mantiene una certa unità nazionale, seppur perdendo appunto la Crimea. La Russia, inoltre, non si vede totalmente estromessa dal quadro ucraino. La Germania ha mostrato un certo dinamismo e per il momento ha portato a casa il mantenimento del patto di Minsk 2. Questa parziale vittoria di Berlino potrebbe essere letta anche come una concessione da parte statunitense, visto che Washington ha mantenuto una concreta supervisione. Comunque sia la Germania ha dimostrato un'accresciuta ed evidente capacità di azione politica in un'area fondamentale per la sua appro-

priazione di quote di plusvalore all'estero. Gli Stati Uniti si confermano potenza europea e, con le sanzioni a Mosca, hanno di fatto condotto su questa posizione tutti i Paesi europei, compresa la Germania. Anche alla luce degli effetti economici di una politica sanzionatoria verso la Russia, il dinamismo tedesco può essere visto come il frutto dell'esigenza di compensare e riequilibrare l'azione di altre potenze più marcatamente orientate ad un profilo di contrapposizione verso Mosca.

L'attuale fase di relativa distensione nella crisi apertasi negli *oblast* dell'Est sembra chiudere un capitolo della perdurante questione ucraina. In un permanente e secolare confronto intorno allo spazio ucraino, trovare e segnare una linea di demarcazione che racchiuda avvenimenti determinanti, senza cadere nel più gretto schematismo buono per enfatizzare gli aspetti selezionati dalle logiche e dalle esigenze dei mass media borghesi, non è un risultato scontato. Scavando a fondo nel terreno del confronto imperialistico e arrivando alle radici che oggi sostengono le attuali evoluzioni del quadro ucraino, cercando di preservare una autonoma lettura di classe contro qualsivoglia influenza ideologica borghese e respingendo l'idea che nel contesto della contesa imperialistica un nodo come quello ucraino possa trovare una soluzione definitiva che non sia nel segno dell'esercizio della violenza di classe dei vari attori locali e internazionali, possiamo ritenere che si sia conclusa una fase della crisi ucraina. Possiamo considerare terminata, con il recente incontro che ha visto sancire sul piano internazionale i risultati delle operazioni militari, quella fase apertasi con l'uscita dalla scena politica ucraina di Viktor Yanukovich. Possiamo sostenere che oggi si apre una nuova fase, che però non può essere in nessun caso prefigurata come scavra di tensioni o di eventuali intensificazioni della conflittualità. Una relativa stabilizzazione comunque all'interno dell'irrisolta e comunque aperta lotta tra le frazioni borghesi sul territorio ucraino con le loro connessioni imperialistiche. La Russia, come accennavamo, non ha abbandonato il territorio ucraino, non lascia campo totalmente libero a Kiev nell'organizzare internamente il proprio assetto istituzionale e l'esercizio della sovranità. Anzi Mosca, essendosi garantita una porta aperta nel sistema politico ucraino attraverso il mantenimento in esso dell'Est filo-russo, potrà cercare di esercitare

un'influenza anche nell'Ovest del Paese. Non va però trascurato, in questo provvisorio bilancio, come la vittoriosa operazione di annessione della Crimea e le restanti possibilità di influenza russa sull'Ucraina di Kiev, si collocano in un quadro che ha visto i legami tra i massimi vertici della capitale ucraina e Mosca pesantemente messi in discussione. L'imperialismo russo ha dimostrato di poter e saper intervenire a difesa degli spazi cruciali della propria influenza, di essere in grado di reagire con un rafforzamento della propria presa su ciò che non poteva permettersi di perdere. Ma altro, e non poco, ha perso. In conclusione l'Ucraina conferma la propria struttura colloidale, in cui sono dispersi elementi di altre sostanze che la compongono e che non si potranno mai miscelare, se non a prezzo di un immane, spaventosa chirurgia imperialistica su intere popolazioni, nell'attuale ordinamento capitalistico. Oggi i limiti dell'imperialismo russo come potenza cardine della regione, che tanto sono risultati funzionali per Washington nella spartizione dopo il secondo conflitto mondiale, sono talmente accentuati da dover richiedere una diretta presenza statunitense nel gioco politico e diplomatico. Ma non è ancora sorta una potenza imperialistica capace, facendo leva sulla propria egemonia regionale, di minacciare direttamente lo status americano. La linea di faglia nell'Europa centro-orientale segna oggi una crisi ancora periferica, che non ha messo in discussione i relativi equilibri dell'imperialismo globale. Potrà acquisire ben altra portata nella più avanzata maturazione della generale conflittualità imperialistica.

Edmondo Lorenzo

NOTA:

¹ "La corsa dell'Est", *Limes* (edizione on line), 30 aprile 2014.

Prospettiva Marxista

PERIODICO COMUNISTA INTERNAZIONALISTA

Registrazione 777

del 9 Novembre 2004 del Tribunale di Milano

Direttore Responsabile: Giovanni Giovannetti

E-mail: redazione@prospettivamarxista.org

Sito Web: www.prospettivamarxista.org

stampato in proprio in via Vicolo Molino, 2 - Busto Arsizio (VA)
Terminato di stampare il 01/11/2015

LA ZAMPATA SIRIANA DELLA RUSSIA NEGLI SVILUPPI DEL CONFRONTO IMPERIALISTICO GLOBALE

“Mostri providenziali” per un’accelerazione della spartizione siriana

La guerra siriana era già scivolata nel cono d’ombra delle maggiori testate internazionali (l’informazione borghese non sfugge alle dinamiche di mercato, e anche la copertura mediatica è una merce con i suoi tempi di scadenza), quando il salto di qualità dell’intervento militare russo ha calamitato nuovamente l’attenzione sul conflitto. L’innalzamento del livello di partecipazione delle forze di Mosca ha non solo proiettato ancora la martoriata realtà siriana sul proscenio delle iniziative diplomatiche e degli organi di informazione, ma ha anche impresso un’accelerazione alla spartizione imperialistica già in corso, rendendo più esplicito il coinvolgimento di centrali imperialistiche e potenze regionali. Questa accelerazione, il cui segno imperialistico non può che accomunare tutte le componenti della spartizione, la cui possibilità di avere un ruolo nella contesa per l’influenza su porzioni del territorio siriano è legata al divenire delle relazioni con potenze iscritte nel gioco dell’imperialismo globale, induce a trarre o a confermare alcune importanti lezioni delle cosiddette primavere arabe. La formazione degli Stati della regione lungo snodi temporali e linee di sviluppo molto differenti dal modello di Stato nazione europeo, con una specifica interazione con Paesi capitalisticamente più maturi nel quadro di un contesto internazionale ormai imperialistico, ha infatti comportato l’esistenza (o forse meglio: la permanenza in un contesto storico mutato) di un’importante dimensione transnazionale costituita da identità linguistiche, religiose e politiche, inimmaginabile nel quadro degli Stati nazionali più tipici. Tale dimensione accomunante, che chiama in causa i tempi e gli esiti della relazione tra affermazione borghese e definizione di una sfera politica nazionale, si è mostrata suscettibile di fare da conduttore anche di tendenze e crisi politiche di ampia portata. Al contempo, la constatazione di come una molteplicità di assetti politici nella regione abbia potuto essere scossa in una sincronia derivante dalla condivisione di importanti tratti della conformazione sociale e politica non deve giustificare un superficiale e ingiustificato azzeramento delle specificità e del differente peso delle varie realtà nelle dinamiche imperialistiche. La Siria ha così confermato di essere uno spazio nevralgico e un terreno di confronto più delicato e importante di altre situazioni regionali che pure hanno conosciuto in tempi recenti la messa in discussione di equilibri di potere mantenutisi sostanzialmente per decenni. In questo senso, la Siria ha mostrato finora di “meritare” un’attenzione imperialistica più spiccata e diretta di realtà come la Tunisia o la Libia e ciò, insieme al fatto di non presentare una forza interna capace di coagulare con la stessa efficacia importanti interessi borghesi come è stato il caso delle Forze armate in Egitto, ha comportato, nella crisi del sistema di potere di Damasco, maggiori spazi per l’intervento di centrali imperialistiche, di potenze regionali ad esse collegate e

in grado di muovere o sostenere sul campo formazioni armate. Anche la rapidità del passaggio nel 2011 dalla fase e dalla modalità della manifestazione e dello scontro di piazza al conflitto armato per la spartizione territoriale può essere letta in connessione con questo dato. La scelta di Mosca di incrementare il proprio coinvolgimento a sostegno delle forze che controllano la parte di territorio rimasto sotto la sovranità del Governo di Bashar Assad può essere posta in relazione con l’aggravamento della situazione di questo fronte. Nel corso di quest’anno, infatti, i combattimenti sono arrivati a toccare Latakia, roccaforte della costa alawita, in cui affondano le radici del gruppo di potere degli Assad, e crescenti difficoltà per le forze regolari sono comparse nella stessa Damasco¹. L’esercito regolare siriano poi, un tempo capace di schierare sul campo circa 250mila effettivi, sarebbe ora sceso al di sotto dei 125mila². A inizio settembre, facendo perno su Latakia e sul porto di Tartus, dove la flotta russa dispone dell’ultima base sul Mediterraneo dopo l’abbandono negli anni ‘70 dei porti egiziani, le forze russe hanno aumentato le forniture belliche alle truppe lealiste e potenziato la propria presenza diretta. Già in quella fase si sarebbero segnalati sul campo reparti della 336^a e della 810^a brigata di Fanteria di Marina³. Quest’ultima sarebbe significativamente l’unità di stanza a Sebastopoli protagonista nel 2014 delle operazioni con cui la Crimea è stata “sigillata” in vista dell’annessione alla Federazione Russa⁴. Il 30 settembre sono iniziate le operazioni aeree russe a sostegno delle forze lealiste contro il composito fronte delle formazioni ribelli. Va rilevato come Mosca, nel giustificare il proprio intervento, abbia fatto ricorso al richiamo alla necessità di fronteggiare il terrorismo, in primis il gruppo Stato islamico conosciuto anche come Isis. Questa entità, che è stata frettolosamente dipinta da buona parte della stampa internazionale come una terribile macchina da guerra in grado con le proprie forze autonome di scuotere gli equilibri regionali, si conferma invece non solo una realtà militare in grado prevalentemente di agire contro truppe regolari inefficienti (ha ottenuto vittorie contro le unità dell’esercito iracheno ma finora si è ben guardata, nonostante il suo marcato e aggressivo profilo ideologico, dal confrontarsi, ad esempio, con le forze israeliane), contro popolazioni civili e in situazioni di crisi o di estrema debolezza del potere statale (alcune aree dell’Iraq, la Siria, la Libia). Il cosiddetto Stato islamico ha inoltre ribadito un ruolo più di oggetto che di soggetto nelle dinamiche politiche internazionali, facendo oggettivamente da sponda per una rafforzata presenza e una maggiore ingerenza delle potenze. Su *Le Monde* è stato definito un’«*idra*» capace di giustificare una modifica della dottrina dell’intervento delle forze francesi all’estero che potesse consentire l’avvio di operazioni di bombardamento in territorio siriano⁵. L’imperialismo francese può, inoltre, muoversi lungo i tracciati di una lunga storia di intervento e di influenza nell’area, con una specifica e diretta azione



in Siria durante la spartizione franco-britannica della regione dopo la Prima guerra mondiale. *Limes* si spinge addirittura ad attribuire all'Isis la funzione di «*mostro provvidenziale*»⁶, in relazione questa volta alle operazioni russe, per altro finora non prevalentemente dirette contro zone di forte insediamento di questa formazione. Non va peraltro dimenticato che pure la Turchia ha giustificato anche con la lotta all'Isis l'avvio di operazioni militari che si sono ben presto rivelate più dirette contro formazioni curde che contro i miliziani jihadisti. L'imperialismo russo, utilizzando così anch'esso lo spartito ideologico tanto promosso dall'Occidente democratico e liberale, ha nuovamente dimostrato di essere capace di proiettare con una notevole rapidità una forza militare laddove uno snodo importante della sua capacità di esercitare un'influenza è messo in pericolo.

Siria ma non solo

Lo schema costituito dal reattivo dispiegamento di un dispositivo militare, in genere o provvisorio o tendenzialmente circoscritto alla difesa dell'area di più forte interesse, sulla base di una valutazione politica degli spazi e delle sfide dell'influenza russa nell'andamento più generale del confronto imperialistico, ha assunto ormai per Mosca i tratti di una regolarità. Lo si è visto nel 1999 a Pristina, nella guerra contro la Georgia del 2008 e con le operazioni in Crimea all'inizio dell'anno scorso. Nel caso attuale, la zampata militare si colloca nel quadro di un attivismo politico, diplomatico e milita-

re da parte di Mosca più intenso ed evidente che in altre situazioni. Quello siriano infatti non è stato l'unico fronte in cui la Russia ha incrementato la propria presenza militare. L'Afghanistan, confine nevralgico e con un posto di dolorosa importanza nella storia della politica estera e dell'espansionismo imperiale e sovietico, è tornato sotto i riflettori dell'attività militare e diplomatica russa. Il 7 ottobre, a fronte dell'avanzata talebana su Kunduz, un'importante base russa in territorio tagiko è stata rafforzata con l'invio di elicotteri da combattimento, provvedimento che fa seguito all'impegno di Mosca a sostegno del Governo tagiko negli scontri contro formazioni armate⁷. L'innalzamento del livello delle operazioni militari in Siria ha poi coinciso con un'intensa attività diplomatica russa sia nei confronti dei Governi di Paesi schierati a sostegno delle forze pro-Assad come Iraq e soprattutto Iran, con cui Mosca ha siglato un accordo di collaborazione sul piano dell'intelligence, sia dei Paesi schierati sul fronte opposto, come Arabia Saudita e Turchia. La Russia ha inoltre siglato, incrinando *en passant* anche la raffigurazione attribuitale di sponsor di un fronte sciita, un accordo con la Giordania per coordinare le operazioni in Siria. La diplomazia russa non ha poi trascurato una potenza militare di assoluta importanza nella regione come Israele e anche il succedersi delle dichiarazioni e delle iniziative da parte di Washington suggerisce un imperialismo statunitense più teso ad una negoziazione, magari aspra e comprendente mosse sul terreno del supporto alle forze

impegnate nel conflitto, che votato a seguire una rotta di collisione con l'imperialismo russo, suo obiettivo e collaudato alleato nella spartizione europea dopo il secondo conflitto mondiale. Alle nette condanne delle operazioni militari russe, i vertici americani hanno alterato anche messaggi più dialoganti, come l'accenno da parte del segretario di Stato John Kerry alla possibilità di negoziare nel tempo un eventuale allontanamento del presidente siriano, fino al raggiungimento nella seconda metà di ottobre di un accordo tra Washington e Mosca per regolamentare il sorvolo dello spazio aereo siriano. Sul versante europeo, alla netta presa di posizione di Parigi, contraria ad un ruolo per Assad nel futuro della Siria, va aggiunto il taglio più sfumato della linea di Berlino (anche se alcune recenti dichiarazioni del ministro degli Esteri Frank-Walter Steinmeier lascerebbero intendere un inasprimento del tono nei confronti di Damasco) e le ancora più evidenti aperture ad un ruolo per la Russia offerte dalla diplomazia italiana. L'imperialismo russo sembra, quindi, aver colto le linee di divisione nella cosiddetta comunità internazionale e i conseguenti spazi per un'azione militare volta a rafforzare il proprio ruolo in un processo di ridefinizione delle sfere di influenza che, con un collasso dello schieramento governativo siriano, si sarebbe drasticamente orientato in senso sfavorevole. Seguendo, per quanto possibile, l'evolversi delle operazioni e dei combattimenti nel corso di settembre e ottobre con uno sguardo alla cartina siriana salta agli occhi la realtà di una sostanziale ripartizione, cruenta certamente ma con un fondo di consensualità, del territorio in aree di competenza per lo meno tra alcune potenze. Nella prima metà di ottobre le forze lealiste hanno lanciato, con copertura aerea russa, un'offensiva a Nord di Hama. Tra la stampa italiana, *Il Foglio* ha dedicato una particolare attenzione a questa operazione, sottolineando anche la possibilità che le forze ribelli nell'area, di orientamento "nazionalista" e "laico", abbiano ricevuto nuove forniture di armi attraverso un programma di sostegno che vedrebbe anche la partecipazione statunitense⁸. Punzecchiature reciproche tra potenze imperialistiche e sconfinamenti non sono da escludere. Sono circolate notizie circa la presenza di addestratori russi anche nel Kurdistan iracheno, finora area solidamente nella sfera di influenza statunitense⁹. Ma nella sostanza, finora le operazioni russe e delle milizie sciite coordinate da personale iraniano (a denotare un considerevole livello di impegno delle forze iraniane sul campo è giunta la notizia, riportata dall'agenzia Reuters sulla base di fonti iraniane, che nel mese di ottobre sarebbero caduti in Siria vari alti ufficiali del Corpo delle guardie della rivoluzione islamica) si sono concentrate nell'area delimitata da Hama e da Aleppo, quest'ultima città di primaria importanza demografica ed economica e di cui le forze ribelli controllano una parte fin dal 2012. Il controllo di quest'area è un obiettivo strategico per la tenuta della fascia alawita. Per contro, i comandi statunitensi hanno dichiarato di aver inviato rifornimenti a gruppi arabi dell'opposizione impegnati in un'altra area del Paese, più a Est, dove effettivamente si è insediato lo Stato

islamico, che ha fatto della città di Raqqa la propria effettiva capitale e che da tempo deve confrontarsi con la resistenza dei combattenti delle milizie curde¹⁰. Recenti segnali della possibile apertura di un nuovo fronte sarebbero giunti dall'estremo meridione siriano. Le milizie druse dell'area di Daraa (una località che ha rivestito un ruolo importante nelle fasi iniziali della sollevazione contro il Governo) sarebbero passate da un atteggiamento difensivo nei confronti dei raggruppamenti jihadisti all'iniziativa contro le forze governative, un'offensiva che avrebbe il sostegno di Israele¹¹. Un fatto bellico va segnato però come rivelatore di come l'intervento russo nel quadrante siriano vada inquadrato nella più ampia dimensione dell'attuale confronto imperialistico. Da unità navali russe nel Mar Caspio sono stati lanciati il 7 ottobre missili diretti contro obiettivi in Siria. Il lancio dalle navi nel Mar Caspio e non dal più vicino Mar Nero ha consentito di sorvolare gli alleati Iran e Iraq e non la sicuramente più riottosa Turchia. Il fatto ha acquisito una sua particolare rilevanza non solo perché avrebbe costituito un test per armamenti, equivalenti al missile americano Tomahawk, fino a quel momento conosciuti allo stadio di prototipo, ma anche per il momento in cui si è verificato. Il lancio infatti è avvenuto alla vigilia di un vertice a Bruxelles dei ministri della Difesa dei Paesi Nato consacrato in buona parte alle preoccupazioni degli alleati dell'Europa orientale nei confronti della potenza russa¹². Sotto questo angolo di visuale, anche la successiva rivelazione statunitense, secondo cui alcuni lanci avrebbero mancato il bersaglio, finendo addirittura in territorio iraniano, acquisisce un significato politico che va un po' oltre il rituale balletto di cifre e dati su opposti arsenali. In ogni caso, ciò che emerge drammaticamente è tanto il fatto che l'attuale mietitura di vite umane è la conseguenza degli avvelenati semi con cui da tempo e copiosamente l'imperialismo ha cospirato la terra siriana, quanto la realtà del conflitto siriano come attuale punto di attrito di dinamiche imperialistiche destinate a sviluppi bellici ancora più vasti e terribili.

Marcello Ingrao

NOTE:

- ¹ Andrea Mottola, "Siria: la partita decisiva?", *RID (Rivista Italiana Difesa)*, ottobre 2015.
- ² "A game-changer in Latakia?", *The Economist*, 26 settembre/2 ottobre 2015.
- ³ Andrea Mottola, "Siria: la partita decisiva?", *RID (Rivista Italiana Difesa)*, ottobre 2015.
- ⁴ "Ultime dalla Terra di Hobbes", *Limes*, n.9, ottobre 2015.
- ⁵ Nathalie Guibert, "Les frappes ciblées en Syrie, un casse-tête français", *Le Monde*, 17 ottobre 2015.
- ⁶ "Ultime dalla Terra di Hobbes", *Limes*, n.9, ottobre 2015.
- ⁷ Isabelle Mandraud, "Poutine déploie ses forces aux frontières de l'Afghanistan", *Le Monde*, 10 ottobre 2015.
- ⁸ Daniele Raineri, "Come combattono in Siria i gruppi ribelli armati dalla Cia", *Il Foglio*, 9 ottobre 2015.
- ⁹ Francesco Semprini, "Blitz in Iraq contro l'Isis, ucciso soldato Usa", *La Stampa*, 23 ottobre 2015.
- ¹⁰ "Washington livre des armes à des rebelles arabes anti-jihadistes", *Le Monde*, 14 ottobre 2015.
- ¹¹ Riccardo Ferretti, "Un altro giro della spirale siriana", *Panorama Difesa*, ottobre 2015.
- ¹² Isabelle Mandraud, Nathalie Guibert, "Moscou teste de nouveaux missiles en Syrie", *Le Monde*, 9 ottobre 2015.

IL NODO DEL BRASILE NELLO SCACCHIERE LATINOAMERICANO

Quando abbiamo iniziato ad affrontare la questione "America Latina" siamo partiti dal voler cercare in questo fronte se esistesse o meno una potenza regionale che potesse in prospettiva mettere in forse l'egemonia degli Stati Uniti nel loro "giardino di casa" (James Monroe nel 1823, esprime l'idea che gli Stati Uniti non avrebbero tollerato alcuna interferenza o intromissione nell'emisfero occidentale da parte delle potenze europee. Inoltre sanciva la volontà degli Stati Uniti di non intromettersi nelle dispute fra le potenze europee, e fra una potenza europea e le rispettive colonie. In seguito fu rivista da Theodore Roosevelt come la libertà per gli USA di praticare una propria forma di egemonia nel continente americano).

In questa ricerca e analisi del fronte sudamericano abbiamo individuato nella formazione economico-sociale brasiliana una potenza regionale in grado di svolgere un ruolo oggettivamente antagonista nei confronti dell'azione egemonica del primo imperialismo mondiale.

Da qui poi l'analisi è proseguita ponendo l'attenzione sul possibile ruolo del Brasile come forza centralizzatrice dell'area in antitesi al ruolo egemonico espresso dagli Stati Uniti.

In questo il Brasile, nel corso delle nostre osservazioni, ha dimostrato, soprattutto durante la presidenza di Luiz Inacio Lula da Silva, una certa assertività, rilanciando il Mercosur e tentando un suo ampliamento.

Storicamente il Cono Sud (una regione geografica comprendente quei Paesi sudamericani che sono al di sotto del Tropico del Capricorno e nello specifico: Argentina, Cile, Uruguay e Paraguay) ha sempre rappresentato un'area di primaria importanza per il Brasile, importanza che ha portato la potenza brasiliana negli anni ad aumentare il livello di interrelazione con i Paesi della zona. Ne sono un esempio la creazione dei grandi progetti di infrastrutture in Paraguay ed in Uruguay, tra il 1955 ed il 1975. L'Argentina inizialmente ha tentato di contrastare tale operato, osteggiandolo politicamente, fino alla crisi economica degli anni '80 che ha visto questo Paese "slegarsi" dallo stretto rapporto con gli Stati Uniti ed avvicinarsi maggiormente alla potenza brasiliana.

Il Mercosur diventava così una realtà effettiva, nata soprattutto dall'iniziativa brasiliana, quasi una sorta di strumento di difesa nei confronti della soffocante ingerenza statunitense. Un libero mercato però caratterizzato da limitazioni e contrappesi, molti dei quali nati per contenere l'eccessivo peso economico brasiliano.

L'accordo del Mercosur è stato siglato nel 1991 da Brasile, Argentina, Uruguay e Paraguay con il *Trattato di Asuncion*, seguito a distanza di qualche mese dal *Protocollo di Brasilia per la Risoluzione*

delle Controversie, di cui sono parte gli stessi Paesi.

Cile e Bolivia hanno firmato accordi di libero scambio con gli Stati membri del Mercosur rispettivamente il 25 giugno e il 17 dicembre del 1996. Dopo tali accordi, i due Paesi sono stati definiti "associati". Il medesimo status è stato riconosciuto a Venezuela, Ecuador e Colombia il 16 dicembre 2004 in seguito ad accordi economici. Su iniziativa brasiliana il Venezuela è entrato anch'esso a far parte di questo trattato. In seguito all'impeachment del presidente del Paraguay Fernando Lugo, da parte del proprio Senato, questo Paese è stato sospeso dal Mercosur, e l'ammissione del Venezuela come membro a pieno titolo ha subito un'accelerazione, che ha portato quest'ultimo al suo ingresso ufficiale il 31 luglio 2012.

Con questo allargamento del trattato, il Brasile ha dimostrato la volontà di andare oltre le storiche direttrici di politica estera, cercando di contare maggiormente sullo scacchiere regionale.

Il Brasile rispetto agli altri Paesi facenti parte del trattato, dimostra una stazza non indifferente. Per meglio comprendere la reale forza del Brasile in relazione all'area del Mercosur, basta visionare il peso specifico della potenza brasiliana rispetto agli altri Stati in base ad alcuni indicatori giudicati sufficienti per stilare un giudizio di massima sulle effettive possibilità che avrebbe il capitalismo brasiliano di giocare un ruolo egemone nell'area latinoamericana.

Dal punto di vista della popolazione il Brasile non ha rivali: la popolazione Brasiliana è 4 volte superiore a quella dell'Argentina e della Colombia, 7 volte quella del Venezuela, 11 del Cile, 13 dell'Ecuador, 21 della Bolivia, 32 del Paraguay e 51 dell'Uruguay.

Anche per ciò che concerne il PIL, il PIL brasiliano è circa 3 volte quello argentino, 4 volte quello di Colombia e Venezuela, 6 volte il Cile, 18 volte l'Ecuador, 33 l'Uruguay, 48 la Bolivia e 55 il Paraguay.

Se dovessimo fare un raffronto dei pesi specifici delle potenze "trainanti" in altri trattati a livello internazionale, per quanto riguarda l'Europa, comprendendo anche Svizzera e Russia, la Germania è sì la prima "forza" europea, ma è pari ad un decimo del PIL complessivo. Se invece passiamo ad analizzare il Nafta gli USA rappresentano l'85% del PIL della zona. Nel Mercosur il capitalismo brasiliano sembra rappresentare una via di mezzo tra il peso che hanno gli Stati Uniti nel Nafta e quello che ha la Germania in Europa, in quanto il PIL brasiliano risulta essere il 33% di quello totale.

Il Brasile dimostra di essere quindi potenza regionale nell'area sudamericana. Altra cosa è verificare se è effettivamente potenza centralizzatrice in antitesi agli Stati Uniti. Per far questo abbiamo analizzato, nei precedenti articoli pubblicati su questo giornale, alcuni fattori strutturali confrontandoli con

realtà che possono essere prese come pietra di paragone in quanto maggiormente assimilabili dal punto di vista dello sviluppo economico capitalistico. In questo caso si era scelto di prendere come riferimento una serie di indicatori economici e sociali e di visionare, negli anni, il loro grado di crescita o decrescita in relazione ai seguenti Paesi (oltre al Brasile): Stati Uniti, principale antagonista del Brasile, Cina e India, in quanto Paesi "simili" al Brasile perché di più recente industrializzazione.

Alla conclusione di questa analisi avevamo evidenziato come il Brasile risultasse essere un'economia maggiormente globalizzata rispetto a quella indiana, ovvero più proiettata verso l'esterno, ma da questo punto di vista era sensibilmente indietro rispetto alla Cina e soprattutto rispetto agli Stati Uniti. Dal lato della capacità produttiva industriale, prendendo come riferimento la produzione di acciaio, la produzione di energia e la fornitura di energia, il Brasile era vicino all'India, anche se in una posizione più defilata, soprattutto sul versante energetico, e risultava indietro rispetto alla Cina e in special modo rispetto agli USA.

L'analisi su questo versante è poi proseguita individuando quelli che secondo noi erano i punti di debolezza del capitalismo brasiliano. Già nel maggio 2014 vedevamo come il Brasile stesse attraversando una fase di relativo rallentamento economico, a causa delle non brillanti performance cinesi e del rischio di iperinflazione (rischio che si è poi concretizzato) in Argentina e Venezuela, Paese questo attraversato da una crisi politica ed economica di non facile soluzione, nonché dalla decelerazione del PIL del Cile, sensibilmente esposto alla contrazione dell'import cinese. Il 90% dell'export nazionale cileno si basa sulle materie prime e di questo il 50% è rivolto al mercato asiatico, in primis alla Cina. Anche il Brasile è caratterizzato da un'economia fortemente improntata all'export di materie prime e *commodities* che nel complesso superano di poco il 50% delle esportazioni totali, ma in questo caso solo il 28% dell'export globale brasiliano è rivolto all'Asia. Una percentuale, vedevamo, comunque ragguardevole. Considerando poi che uno dei principali partner commerciali del Brasile è l'Argentina, allora il rischio rallentamento per l'economia brasiliana si faceva sempre più concreto.

L'economia brasiliana è dunque una economia molto esposta sul fronte dell'esportazione delle *commodities* e delle materie prime, in cui il debito pubblico, soprattutto negli ultimi anni, ha conosciuto una decisa espansione, anche, se non soprattutto, a causa dell'ampliamento e generalizzazione dei programmi di sostegno al reddito come il più volte citato *Bolsa Familia*. Un'economia però che dal 2000 fino al 2010 aveva conosciuto ritmi di crescita importanti, non a livello di altre economie emergenti, ma sicuramente rilevanti, con una media intorno al 3% e con trend estremamente positivi per tre anni consecutivi, dal 2006 al 2008, nell'ordine di +3,7%, +5,4% e

+5,1%. Oggi, invece, ci troviamo di fronte ad una fase recessiva che vede un PIL decrescere di circa il 2%, e con una proiezione ancora negativa per il 2016.

Secondo il *Financial Times* per gran parte degli anni 2000, il Paese avrebbe goduto di un boom delle materie prime e delle *commodities* senza precedenti. Una bolla commerciale che ha gonfiato gli scambi con l'estero, rimpinguato oltremodo le entrate pubbliche, aumentato i salari nazionali e incrementato il credito domestico: «Quando gli investitori chiedevano a gran voce di comprare, nel 2010, le azioni di Petrobras con l'offerta di 70 miliardi di dollari in azioni, il Brasile sembrava davvero il miglior paese del mondo». Ora il processo sta andando in retromarcia. Scoppiata questa bolla commerciale, i nodi stanno venendo al pettine e anche Petrobras è in profonda crisi.

L'attuale rallentamento economico, che vede una fase recessiva, viene oggi utilizzato da alcune frazioni borghesi brasiliane come "grimaldello" per mettere mano a riforme "strutturali": l'eccessivo costo della sfera pubblica, la crescita del debito pubblico brasiliano che porta ad alti tassi d'interesse, la riforma del sistema politico, troppo frammentato e legato a clientelismi locali, il problema dell'arretratezza delle infrastrutture e l'inadeguatezza del sistema scolastico, non solo universitario. Una crisi economica che sta portando anche ad una indubbia crisi politica che vede l'attuale presidente Dilma Rousseff a rischio *impeachment*, colpita da scandali di corruzione che investono non solo lei, ma tutto il principale partito di Governo, il PT.

I programmi di sostegno del reddito, voluti fortemente dall'ex presidente Lula e confermati dall'attuale presidente, possono reggere, e quindi non influire troppo negativamente sulle casse dello Stato, solo se per contro si ha una decisa crescita del PIL. Ma se quest'ultima manca, allora tutta una serie di contraddizioni, prima latenti, possono esplodere.

Sempre dalla nostra analisi abbiamo avuto modo di notare che il capitalismo brasiliano si presenta come una formazione economico-sociale caratterizzata da un deciso squilibrio regionale.

Le regioni del Sudeste (che comprendono lo Stato di São Paulo, Rio de Janeiro, Minas Gerais e Espírito Santo) producono a oggi quasi i tre quinti del PIL complessivo. Inoltre il Sudeste è la macroregione con il più elevato livello di urbanizzazione della nazione. Mettendo poi in relazione la popolazione regionale rispetto al PIL prodotto si evince che il 42% della popolazione del Sudeste produce il 56% del Pil complessivo, con un "sopravanzo" di 14 punti. In questo caso con il termine "sopravanzo" stiamo ad indicare la percentuale di PIL in eccesso prodotto dalla popolazione rispetto al totale. Il Sul con il 14% di popolazione produce il 16% del Pil, il "sopravanzo" qui è pari a 2 punti. Il Centro-Oeste con il 7% di popolazione produce il 9% del Pil, "sopravanzo" di 3

punti. Queste regioni, riassumendo, hanno un sovrappiù complessivo pari a 19 punti. Questi 19 punti vanno a compensare il "disavanzo" delle macroregioni del Norte, che con una popolazione del 9% produce il 5% del Pil, -4 punti, e soprattutto del Nordeste, popolazione pari al 28% del totale, ma un Pil relativo di 13 punti percentuali, -15 punti. Quindi il Sudeste "regge" lo sviluppo economico dell'intero Paese.

Se a questo uniamo il fatto che l'attuale compagine governativa soffre di una certa dose di sottorappresentanza nelle regioni del Sud e Sudeste, dove alle ultime elezioni presidenziali Dilma Rousseff è stata surclassata in quasi tutti gli Stati tranne a Minas Gerais e Rio de Janeiro (per maggiori dettagli si rimanda al numero di novembre 2014 di questo giornale), allora i motivi dell'attuale crisi politica possono essere maggiormente delineati. Squilibrio regionale, una sorta di forma di parassitismo generata da reiterati programmi di sostegno al reddito, un deciso rallentamento dell'economia che non permette più di controbilanciare la spesa pubblica sono tutti gli ingredienti di un cocktail che ha portato all'attuale fibrillazione politica.

A tutto questo dobbiamo aggiungere una strategia in politica estera molto defilata, forse figlia di questa particolare situazione generalmente negativa. Se nel Quarto Vertice delle Americhe del 2005 avevamo potuto osservare un Brasile assertivo che si poneva alla guida di Argentina e Venezuela per affossare il progetto dell'ALCA statunitense (la Zona di libero scambio delle Americhe o Area di libero commercio delle Americhe è una proposta di accordo per eliminare o ridurre le barriere commerciali tra tutte le nazioni delle Americhe e delle isole vicine, ad eccezione di Cuba), a oggi la situazione è molto raffreddata. Quando nella crisi tra Colombia ed Ecuador del marzo 2008, dove la Colombia è entrata senza permesso con l'esercito nel suolo ecuadoriano alla caccia dei ribelli delle Farc, il Brasile si è proposto come arbitro *super partes* per dirimere la questione, la sua azione non ha avuto esito positivo. La crisi ha trovato una soluzione soltanto grazie all'intervento degli Stati Uniti che hanno dimostrato ancora una volta di essere la principale potenza sudamericana prendendo le difese di una parte in gioco nel conflitto ed imponendo agli altri attori coinvolti un trattato pacificatore. Juan Gabriel Tokatlian, professore argentino dell'Università di San Andreas, sulle pagine del quotidiano brasiliano *O Globo*, alla domanda su quale fosse la sua opinione riguardo la recente crisi sudamericana, aveva risposto: «[...] il recente conflitto è stato una delle più grandi sconfitte del Brasile nella sua politica per l'unione del Sudamerica. [...] chi ci ha guadagnato maggiormente è stato il governo americano (Stati Uniti N.d.R.)».

Con la crisi boliviana di luglio 2008 il Brasile pareva riproporsi sulla scena regionale con una rinata enfasi. La Bolivia era alle prese con un referendum "revocatorio" in cui il Governo, guidato dal presiden-

te Evo Morales, fronteggiava l'opposizione che incarnava le istanze autonomiste dei dipartimenti delle quattro regioni orientali: Santa Cruz, El Beni, Pando e Tarija. Il referendum doveva confermare o meno l'attuale compagine governativa, nonché lo stesso Morales ed i governatori regionali. L'oggetto del contendere era la votazione della nuova Costituzione boliviana che proseguiva lungo la strada delle statizzazioni avviate dal Governo Morales e di un maggior grado di centralizzazione del potere politico. Le regioni ribelli, per contro, chiedevano maggiore autonomia sia dal punto di vista politico ma soprattutto per ciò che riguarda i rapporti economico-commerciali con l'estero. In questa tenzone, non priva di scontri fisici, tanto che si parlava addirittura di una possibile secessione del Paese, il Venezuela aveva espresso il proprio totale sostegno al Governo boliviano, espellendo l'ambasciatore degli USA accusati di sostenere i ribelli. Gli Stati Uniti si trovavano quindi ufficialmente tagliati fuori da ogni possibile mediazione diplomatica che li vedeva giocare il ruolo di arbitri *super partes*. Il Brasile in questo caso ha colto la palla al balzo e si è inserito nella trattativa che si è conclusa con un accordo tra Governo boliviano e regioni ribelli.

I principali quotidiani brasiliani, ma dello stesso avviso era anche il quotidiano spagnolo *El Pais*, andavano affermando che l'accordo rappresentava un fatto storico di enorme rilevanza, in quanto, per la prima volta nella storia dell'America Latina, la risoluzione di una crisi di interesse dell'area non è stata risolta da un intervento "esterno" e più nello specifico dagli Stati Uniti.

Da allora però di acqua sotto i ponti ne è passata parecchia e non abbiamo rilevato nessun fatto di rilievo, anzi, la politica estera brasiliana è stata caratterizzata da un generale basso profilo.

Il Brasile rimane una (se non l'unica) potenza regionale del Sudamerica, ma i tempi della sua affermazione ed emancipazione dall'azione egemonica statunitense si dilatano. Quel decennio florido che va dal 2000 al 2010 che aveva visto la potenza brasiliana crescere a livelli considerevoli, cambiare strategia in politica estera ed affermarsi a livello regionale era forse solo figlio di una situazione contingente, aiutata da una bolla commerciale che potrebbe non ripetersi per parecchio tempo. Questo non vuol dire che l'attenzione nei confronti della formazione economico-sociale brasiliana deve interrompersi, ma la sua "gradazione" deve essere rivista. La questione dei tempi è sempre un fattore fondamentale nell'analisi dello scontro interimperialistico e la nostra formazione politica deve essere "duttile" nel rifocalizzare l'analisi sui fronti che di volta in volta subiscono accelerazioni o, come in questo caso, indubbe decelerazioni.

CINA

POTENZIALE FORZA AGGREGANTE IN ASIA

Dalla fine della Seconda guerra mondiale il continente asiatico ha conosciuto cambiamenti importanti che ne hanno mutato il volto e alterato i rapporti di forza tra gli Stati. Lo sviluppo economico di realtà emergenti ha accompagnato la crescita di tutta la zona del Pacifico e ha contribuito a creare un assetto geopolitico multipolare, con una pluralità di attori capaci di giocare un ruolo da protagonisti nelle dinamiche internazionali. Se, nell'assetto antecedente il conflitto imperialistico, solo il Giappone poteva concorrere con le capitalisticamente mature potenze occidentali ed esercitare un'azione unificante nella regione, oggi si pone, in termini di analisi, la necessità di individuare quale potenza possa effettivamente esercitare una funzione aggregante in Asia. Ormai la Cina è una realtà, economicamente, militarmente, oltre che demograficamente, centrale nelle dinamiche regionali, la sua ascesa condiziona il comportamento di tutti gli Stati vicini, e il suo rafforzamento induce a ritenere che nessun potenziale processo di aggregazione regionale possa compiersi contro di essa.

L'Asia Sud-orientale prioritaria zona di influenza per la Cina

È nell'Asia Sud-orientale, in quella che è la sua più diretta zona di influenza, il suo giardino di casa, che la Repubblica Popolare misura il suo effettivo livello di proiezione esterna e le sue ambizioni di egemonia regionale. Si tratta di una macroregione compresa tra India e Cina, tra l'Oceano Indiano e il Pacifico, una macroregione che comprende numerosi Stati come la Thailandia, l'Indonesia, Timor Est, la Malesia, la Birmania, il Vietnam, la Cambogia, il Laos, Singapore, le Filippine e lo Stato del Brunei.

Per tutta la sua storia la Cina non ha mai coltivato rapporti di parità con i Paesi vicini, soltanto sotto la pressione delle incursioni occidentali l'Impero Cinese decide, nel XIX secolo, di istituire qualcosa che assomigli ad un ministero degli Esteri per gestire i rapporti diplomatici con le potenze straniere, una figura concepita allora come temporanea, da abolire non appena si fosse superato il momento di crisi. Henry Kissinger ricorda come i cinesi abbiano sempre concepito i rapporti internazionali in modo completamente diverso dal modello europeo, «*nel suo ruolo imperiale, la Cina offriva ai popoli stranieri circostanti non l'uguaglianza bensì l'imparzialità: li avrebbe trattati in modo umano e compassionevole in conformità al loro grado di assimilazione alla cultura cinese e alla loro osservanza dei rituali che esprimevano la sottomissione alla Cina*»¹. Oggi Pechino non può più permettersi di essere un mondo autarchico, necessita di tessere rapporti con gli Stati vicini, e, data la sua natura capitalistica, di partecipare alla spartizione del mercato mondiale e di difendere i propri interessi geopolitici. La Cina ha ormai abbandonato la politica estera del basso profilo, svolge un ruolo decisamente più attivo nella regione, utilizza la sua crescente forza economica per stringere alleanze e per esercitare un'azione di primo piano nei processi di cooperazione internazionale. Il tentati-

vo di rafforzare la direttrice rivolta ad Occidente attraverso una nuova Via della Seta, la nascita della *Infrastructure Asian Investment Bank* e la proposta di una zona di libero scambio nella regione del Pacifico (il FTAAP) indicano l'impegno e la volontà della Cina di ampliare la sua influenza a livello globale.

Rimane il Sud-Est asiatico la priorità assoluta per gli interessi cinesi e la chiave per la supremazia regionale. La regione è la porta di accesso a risorse naturali come il petrolio, circa l'80% del fabbisogno petrolifero cinese transita attraverso lo Stretto di Malacca, Lombok e lo Stretto di Sunda. La regione è ricca di significative risorse naturali e costituisce un mercato enorme con più di 600 milioni di consumatori. Gli interessi della Cina sono rivolti prioritariamente a questa strategica zona, ed è il dominio sul mare, il «*sea power*», l'aspetto nevralgico per la supremazia nell'area. È nel bacino marittimo del Sud-Est asiatico che si confrontano gli orientamenti strategici degli Stati regionali per il controllo delle vie di accesso all'Oceano Indiano, alle rotte marittime verso il Golfo Persico e verso il corridoio mediterraneo. Molti Paesi della zona rivendicano la sovranità dei numerosi atolli e delle tante piccole isole presenti, ed è in questa zona che possiamo misurare la forza aggregante della Cina e le resistenze degli Stati vicini, timorosi della crescente assertività di Pechino.

Economia ed esercito, reali punti di forza per la Repubblica Popolare

Nel suo tentativo di affermarsi come potenza aggregante in Asia, la Repubblica Popolare può contare sulla sua forza economica, una forza diventata un magnete attrattivo per gli altri Stati regionali, desiderosi di sfruttare il mercato o i capitali cinesi. Il peso economico della Cina è cresciuto, negli ultimi decenni, in termini esponenziali: solo nei primi anni Novanta «*sul totale degli IDE (investimenti diretti esteri N.d.R.) verso l'Asia circa il 30% era indirizzato ai cinque più grandi Paesi dell'ASEAN, Thailandia, Malaysia, Indonesia, Filippine, Singapore, e solo il 18% alla Cina, ma nel 2000 già dopo dieci anni il trend si era decisamente invertito: i cinesi assorbivano il 30% degli IDE e i loro vicini due terzi di meno, solo il 10%*»². La centralità economica della Cina è via via cresciuta; già nel 1997, con lo scoppio della crisi finanziaria asiatica, la Cina assume un ruolo guida a livello regionale evitando di deprezzare la propria moneta e dispensando aiuti ai Paesi coinvolti come Thailandia e Indonesia. Pechino ha reso la propria economia il mezzo attraverso il quale stringere rapporti bilaterali e assumere responsabilità via via maggiori nei processi di integrazione. L'ascesa economica della Cina si accompagna al suo rafforzamento militare, un rafforzamento finalizzato a dare al Paese un'influenza internazionale corrispondente alla sua dimensione demografica e al peso crescente della sua economia. Dopo la guerra le forze armate cinesi sono sempre state considerate gravate dall'eccessivo numero dei suoi effettivi e poco tecnologiche. Oggi, secondo il *China Daily*, la situazione sta

cambiando e il Governo si sta concentrando soprattutto sullo sviluppo della marina. Per molti osservatori il progresso militare è stato straordinario, la Cina è balzata al terzo posto, dietro Usa e Russia, in termini di capacità belliche e davanti a Paesi come Francia e Regno Unito. Il distacco con gli Stati Uniti è però ancora elevato, gli americani hanno un personale militare attivo di 1,4 milioni, con 1,1 milioni di riservisti, 13.892 aeromobili, una flotta navale che comprende 10 portaerei e 75 sottomarini, molti dei quali con capacità nucleare. La Cina vanta invece un personale militare di 2,33 milioni, con 2,3 milioni di riservisti, 2.860 aerei, una portaerei e 67 sottomarini. Ma la differenza più grande è rappresentata ancora dalle spese per la difesa: gli Usa da soli spendono quanto Cina, Russia, Arabia Saudita, Francia, Regno Unito, India e Germania messe insieme³.

Negli ultimi 27 anni la Cina ha aumentato le spese per la difesa di circa il 10% l'anno, e dal 2003 l'incremento è pari al 175%. Da due decenni a questa parte aumenta la propria spesa militare di una percentuale a due cifre, un livello di spesa che l'ha resa la seconda potenza al mondo in termini di investimenti bellici, con un budget tre volte superiore a quello di altre grandi tradizionali potenze come Francia, Giappone, Regno Unito, e quasi quattro volte quella del suo rivale regionale, l'India. La Cina è anche l'unico Paese, oltre agli Usa, ad avere un budget per la difesa a tre cifre (in miliardi di dollari americani). Il *Foreign Affairs* ricorda come l'aumento delle spese militari abbia, negli ultimi anni, sempre superato il ritmo di crescita del Pil: tra il 1998 e il 2007, l'economia cinese è cresciuta ad un tasso medio annuo del 12,5%, mentre la sua spesa per la difesa è aumentata in media del 15,9%. Ma con il rallentamento della crescita economica, lo scollamento tra performance economica e spesa per la difesa sta diventando ancora più evidente⁴.

È difficile esprimere un giudizio sulla reale efficacia delle forze armate cinesi, sul grado di modernizzazione dei vari reparti e sul loro reale livello tecnologico, ci limitiamo a constatare come le spese per la difesa abbiamo ormai fornito alla Cina un vantaggio competitivo, rispetto a molti attori regionali, in termini di proiezione militare. La forza militare della Cina può contare sul peso demografico del Paese; secondo la *Rivista Italiana Difesa*, pur avendo le forze armate cinesi rinunciato alla massa bruta a favore di un aumento della qualità degli armamenti, i loro numeri sono e saranno comunque anche in futuro nettamente superiori a quelli dei loro vicini, e non solo. Il vantaggio demografico si può tradurre anche in vantaggio tecnologico dato l'enorme numero di tecnici addestrati annualmente in Cina che costituiscono una massa critica, capace di portare avanti numerosi programmi di sviluppo militare, che rende ormai superata la percezione, ancora dominante in Occidente, secondo cui i tecnici cinesi sono soltanto capaci di copiare i superiori progetti occidentali⁵.

La politica di contenimento di Usa e Giappone

Se il rafforzamento economico e militare tende a favorirne la forza aggregante a livello regionale, la Cina deve far fronte alle iniziative frenanti e di contenimento espresse dai suoi competitori strategici: Stati

Uniti e Giappone.

Gli Stati Uniti hanno rafforzato le alleanze con molti Paesi della regione, Giappone, Corea del Sud, Filippine, si sono avvicinati al Vietnam, all'Indonesia, e hanno normalizzato i rapporti con il Myanmar. Ci sono una serie di Paesi asiatici che hanno contenziosi territoriali aperti con Pechino e che vedono in Washington uno scudo protettivo in chiave anticinese. Uno dei casi più emblematici, da questo punto di vista, è rappresentato dal Vietnam, un Paese che vive da sempre un rapporto di asimmetria di potenza rispetto alla Cina. Anche il Vietnam ha tratto vantaggio dalla crescita cinese, il commercio bilaterale, tra il 2003 e il 2014, è passato da 4,6 a 63,6 miliardi di dollari, +140% in dieci anni. Nello stesso periodo, gli investimenti cinesi in Vietnam sono passati da 0,5 a 8 miliardi di dollari (+160%), mentre le imprese cinesi si sono aggiudicate il 90% degli appalti per progetti infrastrutturali⁶. Ma per sfuggire all'abbraccio mortale di Pechino e bilanciarne il peso, Hanoi ha cercato di stringere il rapporto con Washington. Ha aderito alla *Trans-Pacific Partnership*, l'area di integrazione economica del Pacifico voluta dagli americani che esclude i cinesi, e gli Stati Uniti si sono impegnati a stanziare finanziamenti per aiutare il Vietnam ad acquisire navi militari per pattugliare le acque contese nella regione.

Anche il Giappone si sta muovendo per arginare la presenza cinese. Il primo ministro giapponese Shinzo Abe ha scelto, appena insediatosi alla guida del Governo nazionale, il Vietnam, la Thailandia e l'Indonesia come sue prime destinazioni diplomatiche, nel tentativo di espandere le relazioni commerciali con il Sud-Est asiatico e di aumentare il peso regionale del Giappone. Lo scorso luglio il premier nipponico si è impegnato a garantire aiuti finanziari ai Paesi del cosiddetto "*Mekong Five*", Cambogia, Laos, Myanmar, Thailandia e Vietnam. Tokyo ha anche concluso un'intesa triangolare con Myanmar e Thailandia per il lancio della zona economica speciale di Dawei, un'area, da duecento chilometri quadrati, nel Sud della Birmania che potrebbe diventare il punto terminale del corridoio Sud del Mekong, un corridoio che dal Vietnam meridionale dovrebbe arrivare in Myanmar favorendo l'integrazione dei Paesi della zona. Nel suo tentativo di rafforzamento regionale la Cina deve fare i conti con le iniziative, economiche e militari, di Usa e Giappone, le due potenze che vogliono e possono frenare ogni possibile tentativo di aggregazione asiatica a guida cinese giocando sulle contraddizioni che l'assertività della Repubblica Popolare inevitabilmente produce.

Antonello Giannico

NOTE:

¹ Henry Kissinger, *Cina*, Mondadori, Milano 2011.

² Dolores Cabras, *Il ritorno dell'Impero di Mezzo - La grande strategia cinese in Asia nel XXI secolo*, Fuoco Edizioni, Roma 2013.

³ Chris Peterson, "All eyes on China's military power", *China Daily* (edizione online), 9 settembre 2015.

⁴ Richard A. Bitzinger, "China's Double-Digit Defense Growth", *Foreign Affairs* (edizione online), 19 marzo 2015.

⁵ Sergio Coniglio, "Due caccia "stealth" cinesi, ma perché?", *RID (Rivista Italiana Difesa)*, dicembre 2013.

⁶ Nguyen Vu Tung, *Vietnam fra Cina e Usa*, Limes, agosto 2015.

IL GIAPPONE STRINGE LA SUA ALLEANZA CON GLI STATI UNITI

Shinzo Abe è stato riconfermato presidente del partito liberaldemocratico (LDP) dopo l'elezione interna alla principale forza politica del Paese, un'elezione dall'esito scontato dato che non si è presentato nessun vero candidato di opposizione. L'unica potenziale sfidante, la deputata Seiko Noda, non è riuscita a raccogliere le firme necessarie, tra i parlamentari del partito, per concorrere in opposizione al premier. Il partito ha dato prova di compattezza, e l'ultimo presidente liberaldemocratico ad essere rieletto in maniera unanime è stato il mentore di Abe, il primo ministro Junichiro Koizumi nel 2001.

Il Giappone verso la sua normalizzazione internazionale

Abe ha quindi di fronte a sé una prospettiva di Governo che guarda al 2018, una prospettiva di lungo periodo necessaria per portare a termine la seconda fase dell'Abenomics e le riforme in materia di sicurezza e difesa. La situazione politica è tornata ad essere dominata, dopo la parentesi bipolare coincisa con l'ascesa del partito democratico, da un unico grande partito a cui fanno da contorno una serie di formazioni politiche più deboli ed incapaci, in questa fase, di costituire una vera alternativa al dominio liberaldemocratico. La riconferma di Abe ha avuto come immediata conseguenza il rimpasto di Governo che, sostituendo circa la metà dei suoi membri, ha mantenuto comunque l'ossatura dell'Esecutivo precedente. Tutti i principali ministri sono stati riconfermati (il ministro delle Finanze Taro Aso, il ministro delle Politiche Economiche Akira Amari, il ministro degli Esteri Fumio Kishida e il ministro della Difesa Gen Nakatani hanno tutti mantenuto il loro posto).

Tokyo ha approvato le leggi sulla sicurezza nazionale, leggi che rappresentano una svolta per la storia del Paese. Il passaggio alla autodifesa collettiva permetterà infatti alle forze militari di agire anche fuori dal territorio nazionale, darà più libertà di movimento e più margini di azione alla politica estera del Giappone. Non avendo la forza parlamentare per avviare una vera revisione costituzionale, il Governo ha optato per quella che

forse era l'unica strada percorribile per liberarsi, parzialmente, dai vincoli imposti dalla cornice pacifista della carta costituzionale: l'approvazione di un pacchetto di leggi ordinarie che rivedono l'interpretazione costituzionale in materia di difesa. Si tratta di un passaggio verso la "normalizzazione" dello status internazionale del Paese, una «rottura significativa – sostiene l'*Economist* – con il passato pacifista», una rottura avallata dagli alleati, in primis dagli Usa, e osteggiata dai Paesi vicini come Cina e Corea¹.

Un nuovo attivismo diplomatico

Il rapporto tra America e Giappone cambierà il suo contenuto perché il Giappone avrà un ruolo più attivo nelle dinamiche internazionali, e un test probante sulla sua più attiva presenza a livello diplomatico potrebbe venire dal Sud Sudan, dove sia Giappone che Cina sostengono gli sforzi di pacificazione delle Nazioni Unite. Secondo le nuove disposizioni di legge, le forze militari giapponesi potrebbero intervenire a fianco dei soldati cinesi. Non sarebbe la prima volta che militari giapponesi vengono mandati all'estero. Nonostante l'articolo 9 della Costituzione vieti la formazione di un esercito regolare, il Giappone, sin dai primi anni Novanta, ha, in più occasioni, inviato i propri soldati in missioni di appoggio agli interventi delle Nazioni Unite in giro per il mondo. Nel 2003 è avvenuta la svolta più significativa, il Giappone ha mandato truppe di supporto logistico a sostegno degli Stati Uniti impegnati nella guerra in Iraq. La decisione fu presa allora tramite un decreto del Governo approvato come misura eccezionale dalle Camere, adesso, con l'entrata in vigore delle nuove regole sulla sicurezza, non ci sarà più bisogno di misure eccezionali per avallare l'invio di truppe in missioni estere.

La svolta sulla difesa ha acceso la protesta delle frange pacifiste, e, secondo *Il Sole 24 Ore*, il Giappone sta conoscendo le più imponenti manifestazioni di piazza antigovernative dalla fine degli anni Sessanta, manifestazioni che stanno riannimando, dopo decenni, il movimento studentesco².

Tokyo ha vissuto, in questa fase, un'altra svolta importante, dopo cinque anni di negoziati i dodici Paesi firmatari del *Trans Pacific Partnership* (TPP) hanno concluso, ad Atlanta in Georgia, il trattato di libero scambio. È stato trovato un accordo generale che dovrebbe abbassare le tariffe e definire standard comuni per dodici economie, guidate da Stati Uniti e Giappone (gli altri Paesi aderenti sono Australia, Brunei, Canada, Cile, Malaysia, Messico, Nuova Zelanda, Perù, Singapore e Vietnam), che insieme rappresentano il 40 per cento della produzione mondiale e una popolazione di circa 800 milioni di individui. Si tratta del più grande accordo commerciale concluso dagli Stati Uniti dai tempi del Nafta (1994).

Un accordo commerciale dalla valenza geopolitica

A detta di molti osservatori, l'accordo forgia una nuova alleanza per contenere la crescente influenza economica nella regione della Cina. Il *Trans Pacific Partnership* ha sicuramente una valenza strategica e geopolitica, rimarca la presenza americana nella regione, rinsalda il rapporto con il Giappone e crea un contrappeso alla crescente influenza cinese nell'area del Pacifico. Ne rimangono escluse le tre principali economie emergenti della regione: Cina, India e Indonesia.

Secondo il *China Daily*, anche se il TPP riflette la volontà strategica degli Stati Uniti di tornare in Asia condizionando il ruolo della Cina, tutto avviene in un quadro di integrazione regionale in linea con gli interessi cinesi. La maggior parte dei dodici Paesi aderenti non ha finalità di contenimento verso la Cina, vuole massimizzare i propri interessi beneficiando di uno speciale rapporto con Washington, ma senza rinnegare gli accordi di libero scambio già siglati con Pechino³. Tutte le nazioni dell'Asia-Pacifico stanno cercando di massimizzare i propri interessi nazionali, ma nessun accordo commerciale, multilaterale o bilaterale che sia, è in grado di soddisfare pienamente queste esigenze. Pertanto un Paese può simultaneamente aderire a diversi sistemi di negoziazione per ottenere il più alto vantaggio possibile. La Cina rimane la più grande nazione commerciale della regione e la tentazione di poter beneficiare del suo immenso mercato rimarrà immutata. Secondo una serie di esperti cinesi, il *TransPacific Partnership* non isolerà la Cina e non danneggerà

l'economia della principale potenza demografica del mondo. Huang Wei, direttore dell'Istituto di Economia e Politica dell'Università delle Scienze Sociali di Pechino, sostiene che il TPP avrà un limitato impatto negativo per l'economia cinese a causa delle dimensioni e del ruolo insostituibile che la Cina ormai occupa nei mercati regionali e globali⁴. Il Governo cinese non esclude la possibilità di entrare, in un prossimo futuro, nella nuova organizzazione, ma ci vorrà del tempo, oltre alla volontà dei Paesi già aderenti, per raggiungere gli standard definiti nell'accordo. La tutela della proprietà intellettuale, gli standard ambientali e altri fattori costituiscono un freno ad una possibile futura adesione cinese.

Le iniziative sulla sicurezza e l'adesione del Giappone al *Trans Pacific Partnership* stanno rinforzando il rapporto tra Tokyo e Washington. Gli Stati Uniti vogliono avere un alleato forte in grado di impedire ad altre potenze, vedi Cina, di esercitare un ruolo di centralizzatore regionale. Il punto controverso rimane la definizione del limite che gli Stati Uniti vorrebbero che il Giappone non superasse. Un eccessivo rafforzamento del Giappone, in termini diplomatici e militari, potrebbe infatti accelerare ulteriormente la corsa riamistica, allarmare i Paesi vicini e spingerli verso la Cina, destabilizzando così la catena di alleanze che gli Usa stanno tessendo in Asia. Il tema del riarmo giapponese e della sua proiezione esterna rimane un tema caldo, soprattutto in quei Paesi che hanno conosciuto l'aggressione giapponese nella prima parte del secolo scorso. Un tema, ad oggi, tenuto sotto controllo dalla presenza americana nel Pacifico che, essendo in grado di tenere a bada le ataviche rivalità e i nuovi contrasti tra gli Stati della zona, costituisce ancora un elemento di stabilità per l'equilibrio regionale.

A. G.

NOTE:

¹ "A new role for Japan's Self-Defence Force-Abe's 'stain'", *The Economist* (edizione online), 26 settembre 2015.

² Stefano Carrer, "Svolta storica sulla difesa a Tokyo", *Il Sole 24 Ore* (edizione online), 18 settembre 2015.

³ Chu Yin, "TPP not start of an 'economic Cold War'", *China Daily* (edizione online), 10 ottobre 2015.

⁴ "TPP cannot 'isolate China'", *People's Daily* (edizione online), 8 ottobre 2015.